

Kurzanzeigen = Annonces sommaires

Objektyp: **Group**

Zeitschrift: **Vox Romanica**

Band (Jahr): **32 (1973)**

PDF erstellt am: **11.07.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Kurzanzeigen – Annonces sommaires

ALBERTO VARVARO, *Storia, problemi e metodi della linguistica romanza*, Napoli (Liguori) 1968, 414 p.

L'autore si propone una duplice finalità: offrire agli studenti universitari italiani cui il libro è destinato una storia della linguistica romanza e nel contempo una introduzione alla problematica e alla metodologia linguistica, intento che non può non essere salutato con favore. Per le sue intenzioni specifiche, il volume non si prefigge di presentare materiali nuovi né nuove interpretazioni di figure o correnti, ma mira ad una ordinata sistemazione cronologica di precedenti studi. Nel complesso si tratta di un lavoro curato: ben riusciti ad es. i capitoli sui neogrammatici, l'onomasiologia e i problemi d'indole generale che essa suscita, de Saussure ecc. Pure, alcune riserve si impongono quanto all'impostazione generale. Il libro soffre di un certo squilibrio di prospettiva. È fatto troppo posto a indicazioni di carattere meramente storico e anzi talora erudito¹, mentre la trattazione di figure e di correnti che hanno tuttora un significato anche metodologico è talora monca e insufficiente: all'*Etymologisches Wörterbuch* del Diez (p. 77-80), che ha ormai quasi solo valore storico, e al *FEW* (p. 283-286), utile e fondamentale strumento di lavoro è riservato uguale spazio! Così non si vede a che scopo, in un testo di questa natura, sia riportato (p. 95) lo schema genealogico di Schuchardt, che è insoddisfacente. L'ampiezza delle indicazioni storiche potrà interessare lo studioso specialista, ma riuscirà ben poco utile, anzi controproducente per lo studente, costretto a confrontarsi con una infinità di proposte contrastanti, che non costituiscono più alcun stimolo di lavoro, e con nomi che tali rimangono, mancando ogni contatto con l'opera originale. Contrariamente alla promessa iniziale, la parte maggiore è fatta alla storia, a detrimento della presentazione metodologica, che è invece indispensabile allo studente. Molto più opportuna sarebbe forse stata, dopo un ben più rapido e sintetico panorama dello sviluppo storico della disciplina, una presentazione dei risultati poniamo dall'inizio del nostro sec. sino ad oggi, dei risultati tuttora operativi insomma.

Analogo squilibrio di proporzioni nella presentazione delle concezioni linguistiche moderne: di fronte alle 315 pag. per la linguistica «tradizionale», ne stanno solo una settantina per de Saussure, le varie correnti dello strutturalismo e la linguistica quantitativa. In questo ambito trascurata la semantica (che deve contentarsi di pochi accenni solo marginali), non considerata del tutto la sociolinguistica. Sempre nell'ottica della destinazione del volume, la discussione critica delle ipotesi e teorie riassunte appare talora insufficiente. In diversi casi l'autore si limita a presentare un determinato pensiero linguistico. Non prende posizione ad es. sull'esclusione delle città dai rilievi dell'*ALF* (p. 203-204), esclusione significativa di tutto un atteggiamento e che trascurava ogni esame dei centri di irradiazione: essa viene anzi presentata in modo poco felice, in termini di «corruzione» del dialetto. Inoltre può riuscire falsante l'uso della terminologia moderna presentando autori del passato:

¹ Un intero capitolo è per es. dedicato, in una minuta rassegna, alle prime grammatiche prov., alle discussioni umanistiche sulla lingua (come quella dell'anticamera di Eugenio IV sul latino e le sue varietà), al Giambullari, al Raynouard, ecc.

si parla di isoglosse a proposito di Meyer-Lübke (p. 172), di idioletto a proposito di Gauchat (p. 117): altrettanti termini che lo studente è indotto a riferire a questi studiosi. Anche il ricorso a «giradischi, grammofono, velivolo» (p. 254) per introdurre a *Wörter und Sachen* rischia di dare una visione unilaterale del movimento.

A momenti sono date come assodate teorie che in realtà sono oggetto di discussione (le ipotesi di Schuchardt sul sostrato (p. 101), quelle di Wartburg sul francoprovenzale e l'occupazione burgunda (p. 120), ecc.; anche per *nd > nm* (p. 175) si imporrebbe una affermazione meno categorica.

La presentazione delle varie figure di studiosi è svolta di regola in modo equo, anche se taluni casi richiedono una rettifica. Così il Salvioni: se il suo contributo non deve essere sopravvalutato (e chi scrive è tra i primi a soffrire dell'atomizzazione e della formalizzazione a momenti storica cui sottoponeva il fenomeno linguistico), pure egli fu tra i maggiori linguisti italiani e il suo relegamento in una nota (p. 171) non sembra legittimo. Sorprende anche che l'autore non abbia dedicato almeno alcune pagine ai più notevoli linguisti italiani degli ultimi decenni: Devoto, Battisti, Migliorini, ecc.².

Invece, dall'onomasiologia si passa d'un balzo a de Saussure e agli strutturalisti, omettendo tutta una generazione che non può essere dimenticata, non in una prospettiva nazionalistica, ma tenendo conto della destinazione del volume, ad orientamento di tendenze di ricerca e quasi ad informazione bibliografica dello studente. L'impressione è che l'autore sia rimasto troppo tributario dei modelli stranieri di cui si è servito e in cui ovviamente la parte fatta ai linguisti italiani non poteva essere ampia, come invece è lecito chiedere a un testo italiano (e questo non solo ad utilità degli studiosi italiani). Insufficiente, a mio avviso, anche il riferimento allo Spitzer, di cui occorre almeno segnalare le *Umschreibungen des Begriffes Hunger, l'Italienische Umgangssprache*, ecc. Di M. L. Wagner, citato per lo studio sulla Sardegna, non si dice nulla delle ricerche sul gergo: un settore questo delle lingue speciali che avrebbe certo meritato almeno un breve cenno³. Anche alle riviste (*ZRPh.*, *ARom.* ecc.) spettava almeno qualche pagina; anche loro hanno partecipato, e in certi momenti in misura notevole, alla storia della linguistica romanza.

Ottavio Lurati



DEMETRIO GAZDARU, *Qué es la Lingüística*, Buenos Aires (Editorial Columba) s.d., 61 p. (*Colección Esquemas 68*).

De manera amena el Sr. Gazdaru expone, en pocas páginas, los «principios» de la lingüística y pasa revista a las tendencias más importantes de la misma. Divide el edificio de la en cinco «pisos»: análisis, comparación, evolución, leyes y causas, y a cada uno de los cuales dedica un capítulo. Considera, pues, la lingüística en Grecia, la gramática comparada y la gramática histórica («Stammbaumtheorie» y «Wellentheorie»), las leyes fonéticas y el problema del substrato. Un último capítulo va dedicado a las «corrientes modernas», entre las que menciona la Geografía lingüística, la escuela de los «Wörter und Sachen», la Onomasiología, la Lingüística idealista, la Neolingüística y acaba con el Estructuralismo.

² Ancora: Cesare (p. 201, 226) o Corrado Grassi?

³ Non per parlare pro domo nostra, ma un accenno avrebbero forse meritato anche i vocabolari nazionali svizzeri (salvo una nota per il DRG, nulla del GPSR e del VDSI).

Un campo tan vasto, tratado en sólo 60 páginas, exige del autor que deje de lado aspectos esenciales o que generalice en exceso, y nadie le puede hacer ningún reproche. Por ello hubiera tenido que evitar ciertas afirmaciones tajantes, como de la que las dudas respecto al influjo del substrato «se deben a consideraciones extracientíficas» (p. 44).

Germán Colón

★

DEMETRIO GAZDARU, *Controversias y documentos lingüísticos*, La Plata (Instituto de Filología, Facultad de humanidades y ciencias de la educación, Universidad Nacional de la Plata) 1967, 244 p.

Las controversias a que alude el título son las provocadas en torno al problema de las leyes fonéticas (p. 13–143). Otros temas tocadas son la «Stammbaumtheorie» y la «Wellentheorie» (p. 144–164); añádense unos epistolarios ascolianos que tratan de diversas materias, entre ellas el fallido proyecto de una edición refundida de la *Grammatik der Romanischen Sprachen* de F. Diez y el desacuerdo entre Ascoli y Gartner, fundadores de la filología reto-románica.

Todos los trabajos del volumen habían aparecido previamente en revistas, como *Orbis y Filología*, o en misceláneas de homenaje. Por lo demás el autor reproduce varios párrafos de su librito *Qué es la lingüística*. (¿o viceversa?; cf. p. 144ss. frente a p. 21 ss.). El conflicto Ascoli-Gartner volverá a tratarlo en sus *Ensayos de filología y lingüística románicas* (La Plata 1969, p. 51 ss.) al reproducir unas cartas de Mussafia a Ascoli.

Debemos estar agradecidos al Sr. Gazdaru que, con motivo de ilustrar aspectos que preocuparon a los lingüísticos del siglo XIX, publique un rico epistolario espigado en el archivo ascoliano, que custodia la *Accademia dei Lincei* de Roma. Así leemos cartas de o a F. Diez, Gaston Paris, H. Schuchardt, K. Brugmann, F. Bopp, F. de Saussure, W. Foerster, etc.

Las cartas de los dos primeros capítulos – la mayoría son de lingüistas alemanes – van acompañadas de una versión castellana, aunque algunas italianas carecen de esta ayuda; en los capítulos siguientes ya no hay ninguna traducción. No vemos el porqué de esta inconsecuencia.

Por desgracia, los textos alemanes contienen muchas erratas; las traducciones están redactadas en un estilo desmañado (compárese el comienzo de la carta XXIII, de Johannes Schmidt a Ascoli, con su versión de la p. 98).

Germán Colón

★

Etudes romanes de Brno 5, Brno (Opera Universitatis Purkynianae Brunensis, Facultas Philosophica) 1971, 141 p.

Le présent recueil des *Etudes romanes de Brno*, dont 5 volumes sont déjà publiés, aurait pu être consacré au soixantième anniversaire de Otto Ducháček, professeur des langues romanes à l'Université de Brno, fondateur et rédacteur des *Etudes romanes de Brno* (avec O. Novák). Il est donc tout naturel que nous trouvions un article de R. Ostrá qui donne un bref aperçu

des riches activités scientifiques, pédagogiques et organisatrices de M. Ducháček¹ qui par ses recherches dans le domaine de la sémantique en général et dans celui des champs linguistiques en particulier est arrivé non seulement à faire admettre ses théories et ses conclusions dans cette discipline linguistique mais aussi, et c'est capital à notre avis, à regrouper ses collaborateurs, ses élèves, dans ce qu'on a aujourd'hui l'habitude d'appeler l'école sémantique de Brno.

La créativité de cette école est entre autres attestée par le présent recueil. Cinq études ont pour sujet le problème des champs linguistiques.

O. Ducháček dans l'article *Le champ sémique* apporte une nouvelle précision à la classification de plusieurs champs linguistiques. A côté des champs morphologiques, syntactiques, conceptuels et contextuels, il est arrivé à la notion du champ sémique qui aura pour but de mettre en évidence la structure des éléments formant le contenu d'une seule lexie. L'objet d'étude d'un champ sémique peut être aussi bien une lexie monosémique (plus simple) qu'une lexie polysémique (plus complexe). L'auteur illustre sa théorie par l'analyse des mots *aubade* (un seul noyau sémique, une seule dominante) et *timbre* (qui a 15 acceptions avec de nombreuses variantes et un emploi figuré) en soulignant avant tout l'importance des rapports mutuels des différentes acceptions, les causes menant à l'influence réciproque des éléments dominants et complémentaires, le rôle capital du contexte (influences infra-linguistique et extralinguistique) et enfin l'actualisation d'une des acceptions du mot polysémique dans les situations données. L'auteur conclut son étude par une caractéristique du champ sémique qui peut être assez complexe, nettement hiérarchisé, même s'il reste une structure lexicale minime.

Les articles concernant l'étude des champs linguistiques prennent tous pour point de départ les conclusions théoriques de Ducháček et prouvent par l'analyse concrète du matériel lexical leur utilité et leur fécondité.

R. Ostrá dans *Le champ conceptuel du travail en ancien français* suit les différentes acceptions des mots *ovrer, œuvre, ouvraigne, ouvrage, ovraille, ovrier, ovrëor, ouvrable* et *laborer, labor, laborage, laboreor, laborant, laborier, laboreos* qui au XIII^e siècle constituent le champ conceptuel du travail et confronte ces mots avec les sens qu'ils ont acquis dans le français d'aujourd'hui; le changement le plus profond a marqué l'évolution du verbe *travailler* qui en ancien français faisait à peine partie du champ conceptuel en question.

Dans *Quelques problèmes de délimitation des champs conceptuels*, V. Vrbková cherche à distinguer les degrés et les types d'abstraction en sémantique, leur hiérarchisation à l'intérieur de la structure sémantique du champ conceptuel et le rapport existant entre ce degré d'abstraction et la synonymie.

K. Sekvent a choisi deux noms *noblesse* et *générosité* et étudie leur comportement dans les phrases dans un article intitulé *Etude comparative des champs syntaxiques de deux synonymes*; il constate l'identité de leur emploi au point de vue syntaxique.

Dans le dernier article *Les expressions de la laideur dans le Roman de la Rose*, M. Fialová établit le centre du champ conceptuel de la laideur constitué par 5 mots et le reste du champ qui en compte 20.

¹ Cet aperçu est complété par une liste de ses travaux les plus importants. Nous regrettons que de nombreux compte-rendus et manuels sous forme de photocopies n'y figurent pas. Une étude importante a été également omise. Il s'agit de *Les lacunes dans la structure de lexique (Verba et vocabula)*, München 1968, p. 169-175). Mentionnons qu'en 1971, Ducháček a publié, entre autres, *Langue tchèque – Histoire et norme actuelle* (Louvain 1971). Soulignons également qu'il donne depuis 1970 des cours de grammaire et de lexicologie françaises à l'Institut de traducteurs et d'interprètes de Prague.

Dans la dernière partie, consacrée à d'autres problèmes linguistiques, O. Ducháček propose une distinction nette et précise entre les procédés du tabouage et de l'euphémie dans un article très documenté et fouillé qui a pour titre *Les survivances du tabouage dans les langues contemporaines*. Il répertorie, entre autres, les moyens linguistiques dont on se sert pour remplacer et éviter le mot taboué² en appuyant sa classification sur des exemples pris dans une dizaine de langues au moins. Ces moyens de substitutions peuvent être gestuels, phonétiques ou graphiques, morphologiques et lexico-sémantiques.

Z. Stavínohová a réussi à faire ressortir quelques nuances utiles et concrètes dans l'emploi du plus-que-parfait dans le français d'aujourd'hui. Son article *Le rôle du plus-que-parfait dans les pièces de théâtre contemporaines*, très bien documenté³ par de nombreux exemples, apporte des constatations intéressantes sur l'emploi et les fonctions du plus-que-parfait dans les dialogues.

Dans l'article *La langue de la réclame*, V. Hronová apporte quelques remarques sur les différents aspects de la langue publicitaire à partir des articles de réclame parus dans la presse française en 1968. Son article mériterait à notre avis une plus grande précision (par ex. l'absence du comparatif dans la réclame – p. 109, sa répartition de la phrase publicitaire en phrases réduites, constructions elliptiques et phrases nominales – p. 110, l'érotisme influence-t-il oui ou non la langue publicitaire? – p. 111, etc.).

Dans le dernier article (*La dipte dame*), P. Beneš publie une charte cyprote de 1468 trouvée aux Archives de l'Université de Brno avec un fac-similé du quart gauche d'en haut et avec un commentaire lexicologique détaillé. Le texte nous permet de mieux connaître le français employé dans l'île de Chypre au XVe siècle.

Dans le seul article littéraire (*La obra de Federico García Lorca en Bohemia y en Moravia I*), A. Hala nous présente la liste très complète de toutes les œuvres de Lorca présentées sous les aspects les plus divers (théâtre, télévision, traductions, etc.) au public tchèque⁴.

Pour conclure, il nous paraît utile de souligner encore une fois la richesse d'idées que l'école de Ducháček et son chef de file en particulier apportent dans le domaine de la recherche sémantique, richesse qui se dégage avec une incontestable netteté du V^e volume des *Etudes romanes de Brno*.

Václav Vlasák



WOLFGANG ROTH, *Beiträge zur Formenbildung von lat. ESSE im Romanischen*, Bonn (Romanisches Seminar der Universität Bonn) 1965, 345 p. (*Romanistische Versuche und Vorarbeiten* 17).

Roth behandelt die analogischen Veränderungen des Paradigmas von ESSE in den romanischen Sprachen. Bei den internen Analogiebildungen, die im Vordergrund der Arbeit stehen,

² Il nous paraît superflu de mettre dans le même groupe de mots taboués les surnoms de Mussolini et de Hitler employés «dans certains cas ... pour ne pas attirer l'attention d'un mouchard ou d'un dénonciateur» (p. 85), ces surnoms étant trop connus de tout le monde pour qu'ils puissent servir à ce but. Nous sommes, par contre, tout à fait d'accord avec l'auteur quand il dit que ces surnoms moqueurs trahissaient le mépris et la haine. On sort alors du domaine de tabou.

³ Nous avons relevé une petite omission: *Les mains sales* de Sartre ne figurent pas sur la liste des œuvres dépouillées (p. 103), bien qu'on les cite à deux reprises (p. 99 et 102).

⁴ Mentionnons à cette occasion que J. Rosendorfský a consacré une étude très documentée et à plusieurs points révélatrice à un sujet du même ordre; il s'agit de *Riflessi di Roma nella letteratura ceca dal Risorgimento ad oggi*, Brno 1971.

erfolgt das Ordnen der Erscheinungen unter den Rubriken (1) Eindringen des anlautenden *s* aus *SUM*, *SUMUS* in die 2. Sg. Präs., in Imperfekt und Perfekt, (2) Eindringen des *e* aus *ES*, *EST* in andere Formen, (3) Einfluß der 3. Sg. auf die 3. Pl. und auf die 1. und 2. Sg., (4) Einfluß der 1. Ps. auf 2. Sg. und Pl., (5) Einfluß der 2. Ps. auf die 1., (6) Ausgleich zwischen 1. Sg. und 3. Pl., (7) Einfluß von Sg. auf Pl. in 1. und 2. Ps. und (8) Einfluß von Pl. auf Sg. in 1. und 2. Ps.

Nach einer reichhaltigen Darstellung der romanischen Analogiebildungen zieht Roth die Schlüsse, (1) spontane ist von bedingter, in anderen Teilen des Konjugationssystems vorgegebener Analogie zu unterscheiden, (2) spontane Analogie betrifft in erster Linie die 1. und 2. Ps., (3) die Umgestaltung der 3. Ps. beruht größtenteils auf bedingter Analogie, (4) die Widerstandskraft der einzelnen Personen in bezug auf spontan-analogische Einwirkung nimmt ab in der Reihenfolge 3. Sg. Pl., 1. Sg., 1. Pl., 2. Sg., 2. Pl., was der von Gauchat¹ für die Flexion allgemein aufgestellten Hierarchie 3 2 6 5 4 widerspricht. In bezug auf die 1. Ps. stellt Gauchat die Schwierigkeit der Einreihung fest. «An Bedeutung kommt sie wohl der 3. am nächsten, ohne ihr den Rang abzulaufen». (p. 129).

Zur Überprüfung diene das Präsensparadigma des Bündnerromanischen:

Unterengadinisch:

<i>sun</i>	<i>est</i>	<i>ais</i>	<i>eschan</i>	<i>eschat</i>	<i>sun</i>
[<i>sun</i>]					[<i>sun</i>]

Oberengadinisch:

<i>sun</i>	<i>est</i>	<i>ais</i>	<i>essans</i>	<i>essas</i>	<i>sun</i>
[<i>sum</i>]					[<i>sum</i>]

Surmeirisch (*Normas*):

<i>sung</i>	<i>ist</i>	<i>è</i>	<i>ischan</i>	<i>ischas</i>	<i>èn</i>
[<i>suŋ</i>]					

Sutselvisch (geschr. Sprache):

<i>sund</i>	<i>es</i>	<i>e</i>	<i>eassan</i>	<i>eassas</i>	<i>en</i>
[<i>sunt</i>]					

Surselvisch:

<i>sun</i>	<i>eis</i>	<i>ei</i>	<i>essan</i>	<i>essas</i>	<i>ein</i>
<i>sundel</i> ²					
<i>sundiu</i> ²					

Spontan-analogische Veränderungen liegen in der 1., 4. und 5. Ps., bedingt-analogische in der 6. Ps. vor, während 3. und 2., teilweise 6. und 1. keinen analogischen Einfluß erlitten. Die Gesamtstufenleiter der zunehmenden Analogiewirkung bei *ESSE* im Bündnerromanischen liegt damit der These von Gauchat näher:

Roth	3	6	1	4	2	5	
Gauchat	3	2	6	5	4		(mit 1 in den vorderen Rängen)
ESSE im Bündnerromanischen	3	2	6	1	5	4	

¹ L. GAUCHAT, *Vom morphologischen Denken*, in: *Festgabe für S. Singer*, Tübingen 1930, p. 126–143.

² Mit enklitischem Subjektspronomen.

Die Formhomonymie der 1. mit der 6. Ps. im Unter- und Oberengadinischen, den Schlußdental der 1. Ps. im Sutselvischen und vor enklitischem Pronomen im Surselvischen und den dentalen Nasal der 1. Ps. erklärt Roth durch Zusammenfall von lat. SUM und SUNT zu *son*, durch Erhaltung des finalen *-t* der 6. Ps. vermutlich vor vokalischem Anlaut und dessen Übertragung auf die 1. Ps. Roth spricht von lautgesetzlichem Zusammenfall von SUM und SUNT zu *son*. Der Vergleich der Entwicklung von SUM mit CUM läßt schließen, daß *-m* zum dentalen Nasal wurde. Das weitere Schicksal der beiden Formen ist aber nicht überall gleich. SUM und CUM ergeben *sun* und *cun* im Unterengadinischen, wobei [ɛ *sun*] gleichzeitig die Form der 1. Ps. Präs. von *sunar* 'spielen' ist; *-n* in beiden Formen haben ebenfalls Vazisch (im Unterhalbstein [*son*] und [*kun*]) und Surselvisch. Die übrigen Dialekte differenzieren das Ergebnis des Schlußnasals der beiden in Frage stehenden Formen: Oberengadinisch hat [*kun*] gegenüber [*sum*], wobei letzteres auch die 1. Ps. von *suner* 'ich spiele (ein Instrument)' bildet; im Surmeirischen lauten die Resultate *cun* vs. *sung* 'ich bin, ich spiele (ein Instrument)', im Sutselvischen (geschriebene Sprache) *cun* und *sund*. Die Erhaltung des alveolaren *-n* in *cun* im Oberengadinischen und Surmeirischen, von kombinatorischer Variation abgesehen, dürfte auf den proklitischen Charakter und die freie Variation des Nasals im Präfix zurückgehen. Im Gegensatz zu *kun* befolgt *sun* die oberhalbsteinische Velarisierung des N nach velarem Vokal.

Die Formen *en/ein* der 6. Ps. beruhen auf bedingt-analogischer Kreuzung von EST und SUNT resp. *e/ei* und *sun*, in Anlehnung an die allgemeine analogische Einwirkung der 3. auf die 6. Ps. im bündnerischen Rheingebiet³.

Die 2. und 3. Ps. erlitten keine analogische Veränderung, wurden aber differenziert, im Engadinischen durch die Anfügung des enklitischen Pronomens in der 2. Ps., im Rheingebiet durch die Reduktion der 3. Ps.

Surmeirisch, Sut- und Surselvisch *en/ein* könnten zur Korrektur der durch Analogie entstandenen Homonymie von 6. und 1. Ps. entstanden sein⁴.

Vom Stamm her gesehen sind im Bündnerromanischen 1. und 6., 2. und 3., 4. und 5. Ps. verwandt. Während die Analogie von 6. auf 1. und von 5. auf 4. Ps. und wieder in der Gegenrichtung wirken konnte, kam anscheinend eine weitere Analogie für 2. und 3. wegen schon bestehender großer Formähnlichkeit nicht in Frage. Den trotzdem möglichen weiteren Schritt in der Analogisierung geht das Italienische. Durch die Ausbreitung des initialen *s-* stellt die Schriftsprache 1., 2., 4., 5. und 6. Ps. der vereinzelt 3. Ps. gegenüber. Im Nordosten (Venezia, Friuli usw.) gehen in bezug auf *s-* oft 1., 2., 4., 5. gegenüber 3. und 5. Ps. zusammen. Einen Extremfall stellt außerhalb der Romania das Englische mit einer identischen Form für 2., 4., 5. und 6. Ps. dar. Die Analogie liegt damit zwischen den beiden Extremen der Hetero- und der weitgehenden Homonymie, sie bewirkt eine Strukturierung des Paradigmas. Damit Analogie minimal stattfinden kann, muß ein Paradigma Untermengen enthalten, die sich zu einer stärkeren Integrierung eignen. Das Aufweisen und der Vergleich der Strukturierungen durch Analogie hätten eine interessante Ergänzung zur vorliegenden umfassenden Klassifikation der Analogieerscheinungen im Bereich der Flexion von ESSE in der Romania gebildet.

Theodor Ebnetter

³ H. SCHMID, *Zur Formenbildung von DARE und STARE im Romanischen*, Bern 1949 (RH 31), p. 31.

⁴ A. DECURTINS, *Zur Morphologie der unregelmäßigen Verben im Bündnerromanischen*, Bern 1958 (RH 62), p. 180.

U. BORTOLINI – C. TAGLIAVINI – A. ZAMPOLLI, *Lessico di frequenza della lingua italiana contemporanea*, IBM Italia (1971), LXXX + 533 p.

Das vorliegende Frequenzwörterbuch des heutigen Italienisch (terminus a quo: 1945) ist dank der Zusammenarbeit der Autoren mit dem Centro Nazionale Universitario di Calcolo Elettronico di Pisa und der IBM Italia entstanden, und zwar mit einer Auflage von 2000 nummerierten Exemplaren. Um einen relativ repräsentativen Überblick über die Gegenwartssprache zu erhalten, wurden fünf Gruppen von Basistexten¹ ausgewertet, nämlich:

- a) 10 Theaterstücke (ab 1956),
- b) 10 Romane (von 1947 bis 1968),
- c) 8 Filmtexte (von 1958 bis 1967),
- d) 6 Zeitungen bzw. Zeitschriften (eine vom August 1967, fünf aus den Monaten Mai bis Juli 1968),
- e) 3 sog. «sussidiari» ('manuali per le scuole elementari, che comprendono in un solo volume tutte le materie insegnate in una classe') der 3. bis 5. Klasse der Elementarschule.

Die Auswertung ergab pro Gruppe rund 100 000 Wortbelege, d.h. insgesamt 500 000, was einem Gesamtkorpus von 15 750 Lemmata entsprach. Daraus wurde eine Auswahl von 5356 Lemmata bzw. von 9361 Formen getroffen (cf. weiter unten).

In der Einleitung (p. ixss.) wird in einem Rückblick auf die Geschichte der Häufigkeitswörterbücher in den verschiedenen Kultursprachen festgestellt, daß fürs Modernitalienische bisher nur zwei verhältnismäßig kurze und einseitige Frequenzuntersuchungen bestanden². Es folgt eine Reihe von grundsätzlichen Erwägungen zur Sprachstatistik, die vor allem von den Theorien von Ch. Muller, P. Guiraud und R. Moreau ausgehen. Der Abschnitt «Frequenza, dispersione e uso» ist den mathematischen Berechnungen der Frequenz (F), des Dispersionskoeffizienten D und des Index U (usage, uso) gewidmet, aufgrund welcher die Lemmata geordnet, aufgenommen oder ausgeschlossen wurden. Die Autoren folgen dabei ziemlich genau der von A. Juilland und E. Chang-Rodriguez³ entwickelten Methode, berücksichtigen aber auch die von Ch. Muller⁴ vorgeschlagenen Verbesserungen. Für die Auswahl der Lemmata und Formen aufgrund der bestimmenden Faktoren gelangten sie zu folgendem Prinzip: «a) abbiamo elencato i lemmi in ordine di F , D e U decrescenti, numerandoli progressivamente nei tre ordini; b) sull'esempio di Juilland, abbiamo dapprima considerato la possibilità di accogliere nel LIF i primi 5000 lemmi in ordine di U so. Il lemma 5000 ha $U = 2,00$; hanno questo stesso valore di U i lemmi dal 4945 al 5001; c) a questo punto abbiamo osservato che, giungendo fino al lemma 5356, l'ultimo dei 260 che

¹ Die genauen Titel dieser Texte sind p. XIX–XX verzeichnet. Die Verfasser der exzerpierten Romane sind Pratolini, Cassola, Moravia, Vittorini, Buzzati, Roversi, Bassani, Calvino, Pavese und Bevilacqua.

² T. M. KNEASE, *An Italian Word List from Literary Sources*, Toronto 1933, und B. MIGLIORINI, *Der grundlegende Wortschatz des Italienischen*, Marburg 1943. Für ältere Sprachetappen besitzen wir indessen: *Dante Alighieri: La Divina Commedia, Testo, Concordanze, Lessici, Rimario, Indici*, IBM Italia (Pisa 1965); M. L. ALINEI, *Spogli elettronici dell'italiano delle origini e del duecento*, The Hague 1968.

³ *Frequency Dictionary of Spanish Words*, The Hague 1964.

⁴ Cf. *Fréquence, dispersion et usage: à propos des dictionnaires de fréquence*, in *Cahiers de Lexicologie* 2 (1965), 32–42.

hanno $U = 1,78$, si includono tutti i lemmi con R ('numero di sottoinsiemi nei quali il lemma appare') ≥ 3 . Abbiamo pertanto fissato ad $U = 1,78$ la soglia inferiore entro la quale accogliere i lemmi nel LIF. (Si noti che $1,78$ è il valore di U per $F = 3$ e $R = 3$.) Così facendo abbiamo aggiunto ai 5001 lemmi solo 95 lemmi con $R < 3$ e 260 lemmi con $R = 3$. Poiché tra il lemma 1 e il lemma 5001 i lemmi con $R < 3$ sono 331, il LIF risulta costituito da 426 lemmi con $R < 3$ e da 4930 con $R \geq 3$.» (p. XXIX–XXX). – Der folgende Abschnitt der Einleitung erläutert genauestens die elektronischen Operationen. In einem weiteren Abschnitt werden Probleme und Methoden der Lemmatisierung behandelt; es geht im wesentlichen um die Auseinandersetzung der Statistik, die mit genau definierten Daten operieren muß, mit den Unsicherheiten sowohl auf dem Gebiet der Klassifizierung der Wörter als auf dem ihrer Definition innerhalb der Sprache. «I lessicografi, infatti, pur conoscendo bene le incertezze della definizione di parola, non dovendo valutare quantitativamente gli elementi del lessico, hanno potuto lasciare molti problemi in sospeso, poiché il dare due articoli separati o uno solo o due paragrafi distinti sotto un unico lemma per una sola voce non è per loro un problema essenziale, poiché possono sempre fare la storia della parola o completarne le descrizioni, presupporre delle soluzioni diverse, esprimere dubbi, ecc. – Inoltre le loro decisioni si fondano piuttosto sull'evoluzione storica della lingua che su una descrizione sincronica che è invece l'unica possibile in un lavoro come il nostro. D'altra parte, però, abbiamo pensato che le lacune e le inesattezze della norma lessicografica sarebbero state compensate dalla sua comodità e relativa stabilità e che la stessa definizione di parola, che sembra di poter ricavare dalla pratica dei dizionari, pur confusa e istintiva, ha largamente contribuito a fissare i limiti dell'unità di parola nello spirito dei non specialisti. – Tra i molti dizionari della lingua italiana abbiamo dato la preferenza a quello del Migliorini⁵ che, per l'autorità di linguista e di storico della lingua dell'Autore, ci è sembrato offrire le maggiori garanzie. – In questa fase, che abbiamo chiamato di lemmatizzazione, le operazioni da svolgere si possono ricondurre sostanzialmente a due: 1) riunire sotto uno stesso esponente tutte le occorrenze di uno stesso lemma; 2) separare le forme omografe risalenti a vocaboli diversi ...» (p. XLIII–XLIV). Zum Problem der Homographen, deren es im Italienischen viele gibt, gesellt sich dasjenige der synsemantischen «outils grammaticaux». – Der letzte Abschnitt gibt für den, nach den erläuterten Prinzipien erhaltenen Gesamtkorpus und die fünf ihn konstituierenden Teile (Basistexte) statistische Daten über Klassen und Werte der Frequenz, der Dispersion und des Gebrauchs, die durch graphische Darstellungen veranschaulicht werden.

Der Hauptteil des Werkes ist dreigliedert: 1) Lemmata und Formen in alphabetischer Reihenfolge (p. 5–228), 2) Lemmata geordnet nach Gebrauch, Frequenz und Dispersion (p. 231–338), 3) Formen geordnet nach denselben Kriterien (p. 341–528). Eine reichhaltige Bibliographie (p. 529–532) beschließt den Band, der – auch dies sei erwähnt – in sehr schöner Aufmachung präsentiert wird.

Dem Rezensenten seien nun einige Betrachtungen mehr praktischer Art gestattet. Wie aufschlußreich das LIF einerseits für unser Wissen um den heutigen Sprachgebrauch sein kann, wo aber andererseits seine, gewissermaßen naturgegebenen Informationsgrenzen liegen, mögen einige Beispiele dartun. Als erstes wählen wir den Begriff 'Mutter', der ja im Leben des Italieners eine allererste Rolle spielt. Zunächst die «neutrale» Bezeichnung *madre*, dann die gefühlsgeladene *mamma* (mit Varianten):

⁵ B. MIGLIORINI, *Vocabolario della lingua italiana*. Edizione rinnovata del vocabolario della lingua italiana di G. CAPPUCCINI e B. MIGLIORINI, Torino 1965.

	Frequenz:					Total:	Dispersion:	Gebrauch:
	a)	b)	c)	d)	e)			
<i>madre</i>	73	127	68	39	24	331	73.08	242.49
pl. <i>madri</i>	2	1	0	2	2	7	71.43	5.00
	75	128	68	41	26	338	74.08	250.38
<i>mamma</i>	108	23	96	10	26	263	61.15	160.83
<i>mammà</i>	3	0	4	0	0	7	37.73	2.64
pl. <i>mamme</i>	2	0	0	2	0	4	38.76	1.55
<i>mamma</i>	3	0	0	0	1	4	27.11	1.08
	116	23	100	12	27	278	61.01	169.40

Es ist nicht weiter erstaunlich, daß *mamma* in der Theater- und Filmsprache am häufigsten vorkommt, während *madre* seine höchste Frequenz im Romanstil erreicht. Die Koseform *mamma* ist relativ selten, am häufigsten in der Theatersprache zu finden. Die trotz Pascolis Befürwortung (cf. ⁹Panzini, p. 397) in manchen Kreisen als snobistisch geltenden oxytone Form *mammà* (parallel zu *papà*, und wie dieses letztlich auf die Nachahmung des fr. *maman* bzw. *papa* zurückgehend⁶), ist dreimal in der Theatersprache und einmal in einem «sussidiario» zu finden. Verwunderlich ist jedoch, angesichts des den Italienern nachgesagten «mammismo», daß die Gesamtfrequenz von *mamma* usw. mit 278 erheblich unter derjenigen von *madre*, -i mit 338 liegt. Diese Zahlen könnten erst durch die Berücksichtigung des Kontextes, d. h. der Aktualisierung in der «parole» ihre Deutung finden. Doch kann man eine solche nicht von einem Werk verlangen, dessen Ziel es ist, den Basiswortschatz der «langue» zu ermitteln. – Ganz ähnlich liegen die Verhältnisse für den Begriff 'Vater':

	Frequenz:					Total:	Dispersion:	Gebrauch:
	a)	b)	c)	d)	e)			
<i>padre</i>	52	103	77	29	65	326	81.05	264.23
pl. <i>padri</i>	1	0	1	1	4	7	51.55	3.61
	53	103	78	30	69	333	81.66	271.91
<i>babbo</i>	2	10	3	0	12	27	56.33	15.21
<i>papà</i>	30	3	62	3	0	98	39.19	38.41
<i>paparino</i>	2	0	0	0	0	2	00.00	0.00
	32	3	62	3	0	100	39.94	39.94

Auch *papà*⁷ begegnet am häufigsten in der Theater- und Filmsprache, die Koseform *paparino* ausschließlich in der ersteren. Es ist bezeichnend, daß die Form *papà* in den «sussidiari» überhaupt nicht vorkommt, während das toskanisch-hochsprachliche *babbo* 12 mal

⁶ Nach DEI 2338 ist *mammà* erstmals 1837 belegt, sizilianisch jedoch bereits 1789 *mamà* (Pasqualino). Gemäß AIS I, 8 ist es in den Mundarten nirgends belegt.

⁷ Cf. DEI 2755: «nei vocabolari dialettali registrato dalla metà del Settecento; v. usata in tutta l'Italia dal ceto medio, ma raro in Toscana che è zona di *babbo*». Über die Verbreitung des Typus *papà* in Oberitalien cf. AIS I, 5.

darin belegt ist. Die Frequenz von *padre, -i* (333) liegt weit über derjenigen von *babbo* und *papà* usw. zusammengenommen (27 + 100). Andererseits zeigt sich deutlich, wie unpopulär *babbo*, ausgenommen wohl in der Toskana, in der heutigen Sprache ist; 2 bzw. 3 mal in der Theater- bzw. Filmsprache, die der Umgangssprache am nächsten kommt. Näheres über den Sachverhalt könnte wiederum nur eine Kontextanalyse ergeben.

Als letztes Beispiel haben wir den Begriff 'Mädchen' gewählt:

	Frequenz:					Total:	Dispersion:	Gebrauch:
	a)	b)	c)	d)	e)			
<i>ragazza</i>	36	33	49	16	1	135	69.03	93.20
pl. <i>ragazze</i>	12	28	15	11	2	68	69.10	46.99
<i>ragazzetta</i>	0	2	0	1	0	3	33.33	1.00
pl. <i>ragazzette</i>	0	1	0	0	0	1	0.00	0.00
<i>ragazzina</i>	2	10	1	2	0	15	40.37	6.06
pl. <i>ragazzine</i>	0	3	0	2	0	5	36.75	1.84
	50	77	65	32	3	227	71.36	161.99
<i>fanciulla</i>	1	1	0	0	4	6	38.76	2.33
pl. <i>fanciulle</i>	0	1	0	1	4	6	38.76	2.33
	1	2	0	1	8	12	40.20	4.82

Der Vergleich zeigt mit aller wünschbaren Deutlichkeit, daß *fanciulla* im heutigen Italienisch zu einem antiquierten Buchwort geworden ist; es ist sicher kein Zufall, daß die höchste Frequenz in den «sussidiari» begegnet, also in der Sprache der Schule⁸.

Die vorstehenden Beispiele 'Mutter' und 'Vater' zeigen, daß das *Lessico di frequenza* wegen seiner Zielsetzung nur mangelhaft oder gar keine Auskunft gibt, sobald es sich um Wörter handelt, deren Verwendungsmöglichkeiten sich auch auf das Gebiet des Affektischen erstrecken. Dem nichteingeweihten Benutzer nützen die reinen Frequenzzahlen wenig. Das Beispiel 'Mädchen' hingegen weist ihm klar den Weg, wenn er sich zwischen *ragazza* und *fanciulla* (oder auch zwischen *babbo* und *papà*) zu entscheiden hat. In diesem Sinne haben die Herausgeber ihr p. VII formuliertes Ziel erreicht: «Con esso ci proponiamo di dare un utile strumento di lavoro per lo studio del lessico contemporaneo che, il più delle volte, nei dizionari normativi viene necessariamente quasi sommerso nel mare magnum di voci e forme tradizionali o già uscite dall'uso, o in via di sparizione, o limitate a lessici speciali o, anche se tuttora vitali, fornite di accezioni particolari». Beim Durchblättern des alphabetischen Teils erlebt der Leser gelegentlich Überraschungen: so hat das seit einigen Jahren in der Konversation überaus beliebte *comunque* (leider nimmt das LIF keine Scheidung zwi-

⁸ ROBERT RÜEGG hat bei seiner Enquête (*Zur Wortgeographie der italienischen Umgangssprache*, Köln 1956, p. 85) für den Begriff 'giovane donna nubile' aus 53 Provinzen und von 106 Informatoren nur die Bezeichnung *ragazza* erhalten. Aus 10 Provinzen und von 15 Informatoren erhielt er *figliola*, besonders aus Florenz, gewöhnlich aber mit einem Attribut verwendet (*bella, povera figliola*). Da *figliola* primär 'Tochter' und erst sekundär auch 'Mädchen' bedeutet, ist aus den für dieses Wort im LIF gegebenen Zahlen für unseren Fall nichts Gütiges zu entnehmen, da keine Scheidung der beiden Bedeutungen vorgenommen wurde. Interessant ist immerhin, daß nur 25 *figliola* (-e, -ina, -iuola) 132 *figlia* (-e) gegenüberstehen und daß die als leicht pedantisch geltende Form *figliuola* nur zweimal in den Basistexten zu finden war: einmal in einem Film, einmal in einem «sussidiario».

schen der Funktion als Konjunktion und derjenigen als Adverb vor) eine Gesamtfrequenz von nur 82 (= a) 8, b) 18, c) 26, d) 29, e) 1), was beweist, daß dieses Wort, das im Gespräch heute weitestgehend als Verlegenheitspartikel fungiert und als solche mißbraucht wird, nur zögernd Eingang in die geschriebene Sprache, selbst in diejenige des Films und des Journalismus findet. – Auch das die Negation verstärkende *mica*⁹ weist nur eine Gesamtfrequenz von 195 (= a) 56, b) 38, c) 96, d) 3, e) 0) auf, gegenüber einer solchen von 8733 für *non*. Der Dispersionskoeffizient ist allerdings weniger diskrepant: für *mica* 54.03, für *non* 73.82. Ein Frequenzwörterbuch, das auch die gesprochene Sprache berücksichtigte, käme – abgesehen von allen regionalen und soziolinguistischen Verschiedenheiten – sowohl im Falle von *comunque* als auch in dem von *mica* wahrscheinlich zu anderen Ergebnissen.

C. Th. G.

★

RUDOLF PALGEN, *Dantes Luzifer – Grundzüge einer Entstehungsgeschichte der Komödie Dantes*, München (Hueber) 1969, 84 p.

In questo volumetto il Palgen – ricollegandosi a diverse sue precedenti pubblicazioni su Dante ed il Medio Evo¹ – assume un atteggiamento polemico verso la critica dantesca «ufficiale», alla quale rimprovera di non tenere sufficientemente conto dei fatti concreti e del contenuto della *Divina Commedia*. Anzi, in una nota conclusiva, egli nega decisamente che il suo libro possa esser considerato un contributo alla critica dantesca nel senso corrente; esso è invece un capitolo di storia letteraria medioevale, dal quale possono risultare elementi atti ad illuminare l'origine della *Commedia* o almeno di alcuni suoi aspetti².

Nel primo capitolo del suo lavoro il Palgen rintraccia nella *Divina Commedia* procedimenti ed immagini riconducibili ad opere medioevali oppure ad opere classiche viste attraverso interpretazioni medioevali; fra queste ultime l'autore mette in evidenza l'importanza delle *Metamorfosi*, la cui utilizzazione in chiave medioevale permette di sottolineare un'ideaguida del Palgen, quella della perfetta «medioevalità» dell'atteggiamento di Dante verso l'Antichità; esclude quindi, in maniera che ci sembra troppo assoluta, che Dante avesse dell'antichità una visione diversa da quella dei contemporanei e quindi che si possano rintracciare importanti risonanze preumanistiche nella *Divina Commedia*: posizione estrema, che finisce per sminuire l'originalità di Dante in questo campo.

⁹ In verschiedenen Verwendungsmöglichkeiten: einerseits der traditionelle Typus *non ... mica*, z. B. im Satz: «Sta' attento, la seconda volta *non* è *mica* così facile uscire» (Pavese), andererseits der sich seit einigen Jahrzehnten verbreitende Typus: «*Mica* è colpa dell'uva se diventa matura» (Betti), «Ehi! Io, Nesi, *mica* ti pago perchè tu vada a zonzo!» (Pratolini).

¹ Un elenco degli scritti danteschi del Palgen figura alla fine del libro che stiamo recensendo.

² «Die vorliegende Arbeit gehört nicht zur Danteforschung. Ich muß mich ausdrücklich dagegen verwahren, daß sie als Beitrag angesehen wird zu dem, was man gemeinhin Danteforschung nennt. Sie ist ein Kapitel mittelalterlicher Literaturgeschichte und stellt an den Leser lediglich die Aufforderung, die in ihr zusammengefaßten Beobachtungen zu überprüfen und auf ihr Zutreffen oder ihr Nichtzutreffen hin zu beurteilen. Über das Ganze soll nur so viel gesagt sein, daß es mir, dem Verfasser, scheint, als träten hier die Grundlinien einer Entstehungsgeschichte der Göttlichen Komödie mehr oder minder zutage.» (p. 80) L'affermazione è molto netta; tuttavia ci è parso impossibile prescindere completamente da punti di vista di critica dantesca, dovendo recensire un libro il cui argomento centrale, che l'autore lo voglia oppure no, è Dante.

Il Palgen esamina poi due fonti medioevali e la loro importanza per Dante: la prima è la storia orientale di Sindbad, cioè il *Libro dei Sette Savi*, nella versione latina *Dolopathos*, dove Sindbad prende il nome di Virgilio; il Palgen sottolinea le affinità tra questa storia ed il Virgilio dantesco (pur ricordando gli altri elementi medioevali che entrano nella composizione della figura, come il Virgilio-mago ed il Virgilio-profeta della venuta di Cristo). La seconda fonte è la *Visio Tungdali*, da cui Dante deriva diversi aspetti dell'*Inferno*, quale l'idea del mare di ghiaccio in cui sono immersi i traditori (ed anche il particolare di Ugolino che rode il capo di Ruggeri) e la rappresentazione di Lucifero come un gigante antropofago. L'ultimo capitolo è dedicato appunto a diverse componenti della figura di Lucifero in Dante: componenti medioevali, anche quando la loro più lontana origine è classica: infatti in questi casi è l'interpretazione medioevale di una leggenda classica che conta (per esempio nel caso del ciclope Polifemo visto come immagine del diavolo nell'*Ovide moralisé*). Il Palgen conclude: «Es liegt also klar zutage, daß Dante das Teufelsbild des Mittelalters wiedergibt.» (p. 79).

Il volumetto del Palgen ha uno svolgimento un pò frammentario, dovuto alla sua stessa caratteristica di contributo alla migliore conoscenza di alcune fonti medioevali dantesche; in questo senso assolve il suo compito e si legge con interesse. Meno convincente è l'intenzione polemica – talora latente, talora apertamente dichiarata – di accentuare la «medioevalità» di Dante in maniera esclusiva, fino al punto di rifiutare interpretazioni che possano mettere in luce altri aspetti. Nessuno vuol certo negare che nella *Divina Commedia* confluisca gran parte della cultura medioevale; ma ci si deve guardare da pericolosi esclusivismi che fanno nascere affermazioni un pò avventate. Ad esempio: se ci convincono i frequenti confronti che il Palgen compie tra il *Dolopathos* ed il Virgilio dantesco, non ci sembra per conto provato che Dante, parlando a Virgilio de «lo tuo volume» (*Inf.*, 1, 84) si riferisca senz'altro al *Dolopathos* e non all'*Eneide*, come l'autore afferma (p. 56). Quando il Palgen parla di una separazione netta tra alcune figure della *Divina Commedia* ed il materiale culturale che forma il contesto del poema e cita a questo proposito Brunetto Latini e Francesca³, non tiene conto del fatto che la critica recente ha sempre maggiormente mostrato l'intima coerenza di Dante nel giudizio sui suoi personaggi e gli stretti legami che intercorrono sempre tra i vari personaggi e la loro funzione nel quadro del viaggio ultraterreno: il caso dell'episodio di Francesca può esser considerato esemplare⁴.

³ «Wie oft hat nicht ein Leser des Inferno entdeckt, daß im Grunde Dantes Brunetto Latini eigentlich nicht in der Hölle ist. Und Paolo und Francesca sind es kaum. Wir müssen die Satire [con la parola «Satire» il Palgen indica l'insieme dei personaggi contemporanei di Dante, quindi non derivati da fonti culturali] als etwas Hinzugekommenes oder willkürlich Hinzugesetztes verstehen lernen, bevor wir uns dem Stoff der Komödie zuwenden.» (p. 38).

⁴ Non vogliamo addentrarci qui nelle vastissima bibliografia sul celebre episodio; tuttavia, in relazione con quanto detto e senza la minima pretesa di completezza, siano ricordati alcuni studi recenti: L. CARETTI, *Il canto di Francesca*, Lucca 1951; L. CARETTI, *Il canto V dell'Inferno*, in: *Nuove letture dantesche I*, Firenze 1966, p. 105-131; G. CONTINI, *Dante come personaggio-poeta della Commedia*, *L'approdo letterario*, gennaio-marzo 1958, quindi in: *Secoli vari* (Libera cattedra di storia della civiltà fiorentina), Firenze 1958, p. 21-48, e infine nella raccolta di saggi continiani *Varianti e altra linguistica*, Torino 1970, p. 335-361; A. JACOMUZZI, «Quando leggemmo ...». *Nota sul canto V dell'Inferno*, in: *L'Imago al cerchio – Invenzione e visione nella Divina Commedia*, Milano 1968, p. 193-231; A. PAGLIARO, *Il canto V dell'Inferno*, in: *Nuovi saggi di critica semantica*, Messina-Firenze 1962, p. 267-306; A. PAGLIARO, «... e'l modo ancor m'offende», in: *Saggi di critica semantica*, Messina-Firenze, 1961, p. 335-355; R. POGGIOLI, *Tragedy or Romance? A Reading of the Paolo and Francesca Episode in Dante's Inferno*, *Publications of the Modern Language Association of America*, 72 (1957), p. 313-358; V. RUSSO, «Tristitia» e «misericordia» nel canto V dell'Inferno, in: *Dante e Roma*, Firenze 1965, p. 333ss., poi in: *Sussidi di esegesi dantesca*, Napoli 1966, p. 53-70.

Se si mettono da parte alcune conclusioni troppo radicali, formulate forse nel fuoco della polemica, il libro nel suo insieme è un contributo utile alla conoscenza delle fonti della *Commedia* e riesce ad esporre in forma breve e convincente i risultati di ricerche compiute su materiale molto vasto.

Antonio Stäuble

★

NYDIA G. B. DE FERNÁNDEZ PEREIRO, *Originalidad y sinceridad en la poesía de amor trovadoresca*, La Plata (Instituto de Filología) 1968, 190 p.

Wäre diese Arbeit vor etwa 25 oder 30 Jahren erschienen, hätte sie – trotz zahlreicher Irrtümer und zweifelhafter Hypothesen – einen gewissen Beitrag zum besseren Verständnis der Trobadorlyrik insofern bedeuten können, als sie ein Problem in den Vordergrund stellt, das die Provenzalistik zwar schon seit Fr. Diez immer wieder behandelt hat, dessen Lösung indessen – soweit sie überhaupt möglich ist – durch den forschungsgeschichtlichen Umschwung vom Romantizismus zum Positivismus bei gleichzeitiger Beibehaltung der nachromantischen ästhetischen Kriterien eher hinausgezögert als gefördert wurde: die Verfasserin knüpft nämlich durchweg dort an, wo A. Jeanroy und seine Schule aufgehört haben. Unberücksichtigt bleiben nicht nur die modernen Editionen der Trobadorlyrik – die Texte werden meist nach überholten Ausgaben oder nach nicht gerade den neuesten Stand wiedergebenden Anthologien zitiert oder aber einfach von anderen Sekundärwerken übernommen –, sondern im Grunde alles, was in der Forschung nach Jeanroy zum Thema dieser Untersuchung gesagt worden ist, wobei zudem auch wichtige Beiträge früherer Zeiten – so z. B. die verschiedenen Arbeiten von S. Stroński – völlig fehlen. Es ist zwar immer wieder von der «*crítica moderna*» und den «*críticos actuales*» die Rede, mit deren «*prejuicio romántico*» sich die Verfasserin auseinandersetzt, doch damit sind beileibe nicht R. Guette, R. Dragonetti oder P. Zumthor, sondern Provenzalisten früherer Generationen wie E. Wechsler und J. Anglade und immer wieder A. Jeanroy gemeint. Dies ist um so bedauerlicher, als die Verfasserin in der Tat – wenigstens in Ansätzen – zu manchen erwägenswerten Einsichten gelangt und durchaus beachtenswerte Richtigstellungen vornimmt, die jedoch zum größten Teil von der Provenzalistik längst entwickelt und verfeinert worden sind. Dieser Untersuchung, die der von ihr berücksichtigten Forschung permanent – und zu Recht – ihre anachronistische Betrachtungsweise vorhält, kann deshalb der Vorwurf, selbst ein – forschungsgeschichtlicher – Anachronismus zu sein, nicht erspart werden.

Dietmar Rieger

★

ERNST ULRICH GROSSE, *Altfranzösischer Elementarkurs*, München (Hueber) 1971, 143 p. (*Huebers Hochschulreihe 7*).

Da bereits ein gewisses Angebot an Lehrbüchern des Altfranzösischen besteht, müßte sich jeder Autor eines neuen Werkes zunächst genau überlegen, welche noch bestehende Lücke er schließen will. Dies scheint mir hier kaum geschehen zu sein. Über den Zweck des Büchleins erfährt man in der Einleitung, außer daß es sich an Studienanfänger richte, lediglich: «Ob dieses Buch auch als Grundlage für den Lehrenden in Einführungskursen dienen kann, wird sich erweisen müssen» (p. 10). In erster Linie soll der Kurs wohl zum Selbststudium

dienen. Am ehesten dürfte er als Wiederholungslektüre zu empfehlen sein. Den vollständigen Anfänger dürfte er wohl zu wenig behutsam an den Stoff heranzuführen. Auch die beigegebenen Übungen mögen sich vor allem zur Wiederholung eignen.

Auf je etwa 60 Seiten gibt Grosse einen Überblick über Phonetik und Morphosyntax des Altfranzösischen in historischer Perspektive. Dabei wird auf dem knappen Raum annähernde Vollständigkeit erreicht. Ich habe eigentlich einzig die Geschichte der lateinischen Verbindung *Labial + y* vermißt. Inhaltlich gibt es ohnehin nur wenig auszusetzen. Grosse hält sich weitgehend an Bewährtes, berücksichtigt erfreulicherweise aber auch modernere Ansätze. Über einen gewissen Eklektizismus kommt er dabei freilich nicht hinaus. So beginnt der morphosyntaktische Teil mit einem strukturalistischen Kapitel und endet sogar mit einem transformationalistischen Kapitel, in dem Grosse sich allerdings mit dem eigentlich bereits wieder aufgegebenen Kernsatz-Transformationalismus begnügt.

Im großen Mittelteil wird dagegen noch die traditionelle Ordnung nach Satzgliedern verwendet (Substantiv, Adjektiv, Artikel, Pronomen, Verb). Im phonetischen Teil werden immerhin die einzelnen Phoneme nicht mehr getrennt behandelt. Besonders glücklich scheint mir der Aufbau dieses Teils aber trotzdem nicht. Es wäre wünschenswert, die Behandlung von Apokope (p. 24/25) und Synkope (p. 51 ss.) nicht auseinanderzureißen. Wieso dagegen gerade im Kapitel über den «Wortakzent» von den «Schichten des französischen Wortschatzes» die Rede ist, bleibt mir unerfindlich. Dieser wichtige Abschnitt sollte eigentlich ganz am Anfang stehen. Ebenso wundert mich, daß das erste Kapitel über Konsonantismus mit der Behandlung allgemeiner Erscheinungen beginnt.

Grosse führt daneben phonologische Grundbegriffe ein und kennt die Literatur zur diachronischen Phonologie recht gut. Da er sie jedoch nur in den Fußnoten erwähnt, welche zudem noch an den Schluß der einzelnen Teile verbannt wurden, spürt man davon jedoch wenig. Beachtlich ist vor allem der Abschnitt über das altfranzösische Konsonantensystem. (Auf das Vokalsystem, das größere Probleme aufwirft, tritt Grosse leider nicht ein.) Bei dieser Gelegenheit will Grosse (p. 70), die Vereinfachung von *ts* zu *s* im Altfranzösischen durch die isolierte Stellung des «Phonems» *ts*, durch das Fehlen seines Korrelativs *dz* erklären. Da ich kürzlich in dieser Zeitschrift (*VRom.* 30 [1971], 11) eine ähnliche Meinung vertreten habe, möchte ich diese Gelegenheit gleich zu einer Richtigstellung ergreifen.

Das Korrelativ zu *ts* war im Altfranzösischen zwar sehr selten, nicht aber unbekannt. Es kam in den Zahlwörtern von elf bis sechzehn vor und bildete sogar ein minimales Paar mit *ts*: UNDECIM > *onze/once* < UNCIA. Wie Grosse jedoch selbst nachweist (p. 69), ist [ts] mit [t] und [s] kommutierbar: *se/ce/te, sel/cel/tel, vois/voz/voit* usw. Es hat deshalb als Konsonantenverbindung /t + s/ zu gelten. Als solche nimmt es jedoch im System eine Außenreihenstellung ein¹. Seit der Vereinfachung gewisser sekundärer Auslautgruppen (CAMP[U]S > a. fr. *chans*, PORC[U]S > a. fr. *pors*, HOST[I]S > a. fr. *oz* usw.) war *ts* neben *dz* die einzige Verbindung mit einem Verschlußlaut in implosiver Stellung. Außerdem war *ts* die einzige Gruppe, die sowohl wortan- wie -auslautend verwendet wurde. Die Isolation von *ts* erweist sich damit von ganz anderer Natur.

Insgesamt gibt es aber am Inhalt dieses Büchleins weit weniger auszusetzen als an seiner Form. Nur in einem Lehrbuch kommt eigentlich der Form der Darstellung die entscheidende Bedeutung zu.

Jakob Wüest

¹ Cf. auch JURGEN KLAUSENBURGER, *French Prosodics and Phonotactics. An Historical Typology*, Tübingen 1970 (*Beih. ZRPh.* 124), p. 55–59, wo *ts* und *dz* allerdings ebenfalls für Phoneme gehalten werden.

LUDWIG SÖLL, *Das Altfranzösische im Staatsexamen*. München (Max Hueber Verlag) 1966, 52 p.

El presente librito contiene los textos de francés antiguo propuestos para el llamado «Staats-examen» en las universidades de Baviera en los años 1961 y 1965. Son unos 20 versos del *Saint Alexis* y del *Blancandin* respectivamente.

Como el examen consiste en una traducción al alemán y en el análisis de determinados fonemas, lexemas o sintagmas que aparecen en el texto, el Sr. Söll, además de la versión, ha analizado los problemas que juzga de interés en los pasajes considerados, los cuales puedan servir de aliciente y de muestra a los futuros candidatos.

El autor insiste en que no desea escribir, a base de los textos, una Introducción al francés antiguo por el estilo de la conocida obra de Voretzsch (p. 7). La elección de los voces y sintagmas han permitido tratar, con acierto, problemas importantes del francés antiguo: uso del genitivo de plural fosilizado, empleo del artículo, colocación del pronombre personal, uso de los casos recto y oblicuo, tratamiento de *é* ante nasal y de -T- intervocálica, cambio semántico del fr. *sempres*, etc.

La obra, cuya lectura se puede recomendar también a los romanistas que no hayan de examinarse, termina con unas escuetas indicaciones bibliográficas.

Germán Colón



KONRAD EWALD, *Terminologie einer französischen Geschäfts- und Kanzleisprache vom 13. bis 16. Jahrhundert (auf Grund des Cartulaire de l'abbaye de Flines)*, Diss. Basel 1968, 404 p.

Die von T. Reinhard angeregte Untersuchung bietet in alphabetischer Reihenfolge rund 3000 Stichwörter. Der Begriff der Geschäfts- und Kanzleisprache wird weit gefasst und nicht genau bestimmt. Eine scharfe Abgrenzung ist freilich nicht möglich; man hätte sich aber doch eine klarere und engere Grenzziehung gewünscht. Wörter, die nicht eigentlich fachsprachlich sind und für die es reichlich Belege aus anderen Texten derselben Zeit gibt, belasten das Glossar unnötig und erschweren die Benützung für den, der nach dem Besondern und dem selten Dokumentierten fragt. Ohne weiteres hätte man Stichwörter wie *colp* (*de baston*), *compaignon*, *frere*, *mauvais*, *montaigne*, *val*, *veir*, *vie* usw. weglassen können, ebenso zahlreiche geläufige Adverbien, Präpositionen, Konjunktionen. Manche Wörter sind offenbar der besonderen Lautung bzw. Schreibung oder der flexivischen Eigenheiten wegen aufgenommen worden. Angesichts der graphischen Unzuverlässigkeit der zugrundegelegten Ausgabe von Abbé Hautcoeur von 1878 (cf. p. 6) ist der Wert solcher Angaben gering. – Viele der von Ewald verzeichneten Formen finden sich bei Godefroy mit demselben oder einem ähnlichen Beleg aus dem *Cartulaire de Flines*, so: *acqueste*, *amendise*, *annoi*, *argu* usw. In einem begrifflich geordneten Wörterbuch oder auch in einem streng auf das Sondersprachliche begrenzten Glossar wäre die Aufnahme der bei Godefroy figurierenden Wörter durchaus gerechtfertigt. In dem vorliegenden Buch ist sie ohne semantische Präzisierung und ohne sprachgeschichtlichen Kommentar problematisch. Wertvoll ist die Datierung der Belege, ferner die Registrierung von Wendungen (z. B. *sans atente d'autre commandement*, *fis commandement et deffence*).

Trotz der genannten Schwächen wird Ewalds Buch dem kritischen Benützer gute Dienste tun. Es ist ein handliches Glossar, das man für lexikalische Studien und Fragen der Wortbildung mit Gewinn zu Rate ziehen wird.

Siegfried Heinemann

ALFRED EWERT, *The Romance of Tristan* by Beroul, ed. by A. E., vol. II: Introduction, Commentary, Oxford (B. Blackwell) 1970, 8 + 264 p.

L'éditeur de *Gui de Warewic*, des *Fables* et des *Lais* de Marie de France, n'aura pas eu la joie de voir de ses yeux le second volume de son édition du *Tristan* de Bérout, dont il corrigeait les épreuves deux jours encore avant sa mort. Nous le regrettons pour lui, car, dans cette vie où les pages imprimées sont en somme le seul résultat *tangible* de notre travail, Ewert eût été en droit de feuilleter avec satisfaction celles de ce commentaire, fruit de l'expérience et de la maturité de l'authentique philologue qu'il était. Je n'ai pour ma part que du bien à en dire; et si l'on doit la vérité aux morts, cette vérité est, ici, entièrement positive.

Comme le précise son sous-titre, le volume se divise en une introduction générale, et en un commentaire continu. L'introduction traite des problèmes que pose le texte dans son ensemble: auteur et unité du poème, versification, langue, date, relation avec les autres versions de la légende.

Les arguments produits par G. Raynaud de Lage ou T. B. W. Reid n'ont pas convaincu Ewert de la dualité d'auteur de l'œuvre telle qu'elle nous est conservée fragmentairement par le ms. fr. 2171 de la Bibl. nat. Ses contradictions internes bien connues lui paraissent dues, conformément aux vues de A. Vârvaro, à une composition par épisode, correspondant peut-être à des séances de récitation successives, chaque épisode étant traité pour lui-même, avec le maximum d'effet dramatique, sans souci particulier de la cohérence narrative d'un ensemble profondément marqué pourtant, et en ce sens unifié, par la forte personnalité de l'auteur. – Bérout se servait d'une langue littéraire plus ou moins standardisée, mais marquée de traits occidentaux (plus particulièrement du sud de la Normandie), qui place son roman dans la tradition du *Saint Alexis* et du *Roland*. Il est probable que Bérout, si tel était bien son nom, a habité l'Angleterre (cf. notamment les notes aux v. 2138 et 3138–3139), et qu'il a écrit son roman dans la dernière décennie du XIIe s.; en effet, Ewert maintient l'interprétation traditionnelle du v. 3849 sur le *mal d'Acre*, malgré les observations de Mrs. Whitte-ridge (*MAe.* 28 [1959], 167–171).

Quant à l'ensemble des versions de la légende, Ewert incline à penser qu'elles remontent à une sorte de vulgate orale (plutôt qu'à l'archétype écrit de Bédier), jouissant certes en la matière d'une grande autorité, mais permettant tout de même de substantielles innovations et d'importantes variations dans l'ordre des épisodes. Ces vues rejoignent en fait celles d'Anthime Fourrier (*Le courant réaliste dans le roman courtois en France au moyen âge*, Paris 1960, chap. I) et de A. Vârvaro (*R 88* [1967], 13–58). Sceptique à l'égard des stemmas qui classent les différentes versions, Ewert n'en admet pas moins, dans ses notes plutôt que dans son introduction elle-même, le γ de Bédier, source commune de Bérout et d'Eilhart d'Oberg. Ceci ne signifie pas d'ailleurs que Bérout menait l'histoire à sa fin selon le même dénouement qu'Eilhart ou Thomas; l'enchaînement des épisodes et le ton des scènes finales du fragment engageant Ewert à croire que Tristan mourait, chez Bérout comme dans le roman en prose, blessé par la lance empoisonnée dont le frappait le roi Marc.

En vue du commentaire, le récit a été divisé en six sections principales. Chacune de ces sections a été divisée à son tour en sous-sections de longueurs variables, en tête desquelles se trouvent: un résumé du passage en question de Bérout, où ce qu'il possède en propre par rapport aux autres romans est entre crochets carrés; le résumé des autres versions; des réductions sur les différences, sur les sources particulières auxquelles Bérout peut avoir puisé certaines de ses innovations; une appréciation sur l'originalité de Bérout, éventuellement sur son style et sur sa conception du sujet. Cette disposition a permis de situer admirablement l'œuvre en isolant son apport original. Certaines constantes apparaissent à la lumière de

cette analyse serrée; par exemple, l'habitude de l'écrivain d'attaquer ses «interpolations» (par rapport à la version qu'il utilisait) par un appel à l'auditoire du type *Oiez* pour revenir ensuite au récit traditionnel par un autre appel du type *Segnors*.

Les notes de détail qui suivent l'appréciation générale sur le passage en cause concernent principalement la critique du texte, le sens et la langue, les *realia*, le style, la versification, le sens de l'œuvre, la légende et l'histoire littéraire. – Quant au texte, Ewert justifie dans l'ensemble le caractère très conservateur de son édition de 1939 (qu'il ne s'interdit pas de corriger parfois, dans sa ponctuation notamment), mais il lui arrive d'accueillir avec faveur telle conjecture récente, celle de T. B. W. Reid, par exemple, qui propose de lire *raient* 'rachète' le mot *traient* du v. 42, ce qui permet de conserver *nel* au vers suivant. – Les notes concernant le vocabulaire sont plus synthétiques et plus détaillées en même temps que le glossaire qui accompagnait l'édition. Tous les vers offrant quelque difficulté sont traduits. De nombreux points de syntaxe sont élucidés et les passages difficiles sont discutés, avec les explications qui en ont été données; par exemple, dans la célèbre scène de la hutte de feuillage, Ewert défend sa ponctuation des vers 1991–2000 contre l'interprétation grammaticale et stylistique d'Albert Henry dans son article classique sur le subjonctif d'imminence contrecarrée (*R 73* [1952]). – Des notes sont consacrées enfin aux noms propres, à leurs origines et à celles de la légende, à certains motifs, à des rapprochements avec d'autres œuvres. On le voit, ce commentaire est d'une richesse telle qu'il sera indispensable désormais non seulement à la lecture de Béroul, mais à l'étude de l'ensemble des romans de Tristan et Iseut.

Je m'interrogerais peut-être, personnellement, sur les notes qu'Ewert consacre au sens du roman et à la conception du sujet; elles posent la question de savoir si l'on peut et si l'on doit traiter dans un commentaire philologique continu de sujets aussi larges. La présente tentative ne me paraît pas absolument concluante; l'auteur en dit, me semble-t-il, à la fois trop et pas assez (et l'on regrette qu'il n'ait pu faire usage de l'étude très importante de E. Vinaver, *La forêt de Morois*, *CCM II* [1968]). Alfred Ewert était un admirable philologue, au sens plein du terme, et, très à l'aise dans l'explication du texte lui-même, il répugnait peut-être, sceptique comme il était, à s'aventurer hors du texte jusqu'à ce point de vue d'où l'on peut saisir l'œuvre dans son ensemble, en synthèse et en vérité. Mais son commentaire, véritable modèle de saine philologie, nous aide à y parvenir et le but est parfaitement atteint: permettre la compréhension exacte du texte, préalable nécessaire à son interprétation d'ensemble. Telle est du moins la démarche qu'avec quelques-uns encore Ewert défendait, à la barbe des Interprètes.

Jean Rychner



NICO H. J. VAN DEN BOGAARD, *Rondeaux et Refrains du XIIe siècle au début du XIVe*, Paris (Klincksieck) 1969, 342 p. (*Bibliothèque Française et romane D/3*).

C'est un répertoire qu'entend donner l'auteur, un manuel dans la lignée des Raynaud-Spanke et Ludwig-Gennrich, préalable nécessaire à une «vue de l'ensemble de ces pièces: près de deux cents rondeaux et de deux mille refrains, dispersés dans des centaines de manuscrits et insérés – les refrains surtout – dans un millier de chansons, motets, romans et autres textes» (p. 7). Certes, le collationnement a beaucoup bénéficié des travaux antérieurs cités plus haut, mais la part de M. van den Bogaard, qui est reparti sur de nouvelles bases, reste fort importante, dans l'établissement de ces listes et dans leur annotation critique. Il s'est

délibérément abstenu de toute référence à la musique, ce que l'on regretterait, n'était l'extension considérable qu'eût demandée ce travail supplémentaire; cependant, tel qu'il est, ce répertoire rendra également service aux musicologues.

M. van den Bogaard justifie son choix général en rappelant que le rondeau s'appuie sur un refrain; il note justement que le genre témoigne d'une grande souplesse au XIIe siècle, et qu'il est «une forme expérimentale vivante» (p. 12), dont les règles sont loin d'être strictement codifiées. Prenant l'appellation de rondeau dans son sens le plus large (toute composition lyrique à refrain original), il peut ainsi annexer les «virelais» de Gennrich. Quant aux refrains, ils vont du mot isolé ou de l'onomatopée au sixain; bien que l'auteur y voie «une forme d'expression poétique» en soi (p. 9), un «genre ayant ses propres lois» (p. 17, mais on ne voit guère lesquelles...), ils dépendent à l'évidence d'un contexte et vivent «en symbiose» avec lui. Il serait donc difficile, voire hasardeux, d'en faire une étude littéraire indépendante, tant leur utilisation, comme leur valeur, peut être variée. Ils proviennent des rondeaux et des chansons (refrains originaux en général), des motets et des romans (refrains-citations). Les limites chronologiques retenues par l'auteur sont, pour les rondeaux, 1228 (*Guillaume de Dôle*) – 1332 (*La Prise amoureuse*; le terminus ad quem est arbitraire); pour les refrains, 1148 (date de la plus ancienne chanson connue, *Chevalier, mult estes guaris*) – 1332.

La première partie du volume offre le texte complet de deux cents rondeaux environ, disposés dans l'ordre suivant: rondeaux insérés dans des textes narratifs ou didactiques; rondeaux d'auteurs connus; rondeaux anonymes. Un index des incipit à la fin du volume facilite les recherches, tout comme une table de concordance (refrains, Raynaud, Gennrich). Pour les refrains, ils sont donnés dans l'ordre alphabétique, accompagnés de références au contexte. Sans prétendre à l'exhaustivité, l'ouvrage, dont on appréciera la rigueur méthodologique et la richesse du matériel utilisé, constituera un précieux instrument de travail.

Yves Giraud



Miscellanea di studi e ricerche sul Quattrocento francese, a cura di FRANCO SIMONE, Torino (Giappichelli) 1967, 567 p., Faksimiles.

Seit einem guten Jahrzehnt beginnt sich vom französischen Humanismus des ausgehenden 14. und des beginnenden 15. Jahrhunderts ein neues Bild abzuzeichnen. Die Arbeiten Franco Simones und seiner Schüler in Turin sowie die neuerdings sehr aktive «Equipe de Recherche sur l'Humanisme français des XIVe et XVe siècles» unter der Leitung von Gilbert Ouy in Paris haben das traditionelle literaturhistorische Schema vollkommen verändert. Die hier vorzustellenden Miscellen enthalten im Vorwort die wesentliche Bibliographie zur Neuorientierung der Forschung. Weiteres findet sich jetzt auch im Sammelband *Humanism in France at the end of the Middle Ages and in the early Renaissance*, ed. by A. H. T. Levi, Manchester U.P. 1970, und im *Cahier No. 23* der *Association Internationale des Etudes Françaises*, die 1970 an ihrem Kongreß *L'Originalité du XVe siècle* auf ihr Programm gesetzt hatte.

Da die meisten Beiträge der *Miscellanea* das von der *VRom.* gepflegte Gebiet nur am Rande berühren, beschränke ich mich auf eine kurze Inhaltsangabe, wobei ich die edierten Texte besonders vermerke.

In der *Presentazione* (p. VII–XXXI) zeichnet Franco Simone den Weg der neueren Forschung nach und schlägt eine Periodisierung des 15. Jahrhunderts in drei Generationen vor. Hauptanliegen ist die Feststellung einer Kontinuität des französischen Humanismus, von den ersten Auseinandersetzungen am Ende des 14. Jahrhunderts mit Petrarca und der Kurie in Avignon bis zu den mannigfachen Beziehungen zum burgundisch-flämischen Humanismus an der Wende zum 16. Jahrhundert.

1. *Historische Fragen.* – Lucy de Angulo, *Charles and Jean d'Orléans: An attempt to trace the contacts between them during their captivity in England* (p. 59–92): Je nach der politischen Lage kann sich Charles d'Orléans mehr oder weniger frei in England bewegen. Es kommt schön zum Ausdruck, wie der jeweilige *ambiente* auch auf die literarische Tätigkeit des französischen Dichters gewirkt hat. – Charity Cannon Willard, *Isabel of Portugal, patroness of Humanism?* (p. 517–544): Trotz mißlicher Quellenlage (die von Robert Gaguin verfaßte Biographie Isabels ist leider verschollen) gelingt es der Verfasserin zu zeigen, daß die Mutter Karls des Kühnen humanistische Bestrebungen am burgundischen Hof tatkräftig unterstützt hat.

2. *Englische Literatur.* – Patricia May Gathercole, *Lydgate's «Fall of Princes» and the French version of Boccaccio's «De Casibus»* (p. 165–178). Lydgate hat die zweite Prosaübersetzung von Laurent de Premierfait (1409) in englische Verse umgesetzt, nicht ohne sich gewisse Freiheiten zu gestatten. Rufen wir nur in Erinnerung, daß ein Teil des französischen Textes unterdessen erschienen ist: *Laurent de Premierfait's «Des Cas des nobles hommes et femmes»*, by P. M. Gathercole, Chapel Hill (The Univ. of North Carolina Press) 1968.

3. *Lateinische Texte.* – Der wichtigste Beitrag ist hier derjenige von Dario Cecchetti, *Un'egloga inedita di Nicolas de Clamanges* (p. 25–57), zu ergänzen durch Gilbert Ouy, *Gerson, émule de Pétrarque. Le «Pastorium Carmen», poème de jeunesse der Gerson, et la renaissance de l'églogue en France à la fin du XIV^e siècle*, *R 88* (1967), 175–231. Die Ekloge Gersons wurde vor 1385 verfaßt; diejenige des Nicolas de Clamanges datiert von 1394. Beide imitieren Vergil via Petrarca, dessen zwölf Eklogen des *Bucolium Carmen* aus den Jahren 1346 bis 1357 stammen. Die «Verspätung» der lateinischen Ekloge in Frankreich auf ihre *Renaissance* in Italien beträgt somit nicht zwei Jahrhunderte, wie man das bisher angenommen hat, sondern etwa eine Generation. Diese Feststellung bestätigt eine der Arbeitshypothesen der neueren Forschung zum französischen Humanismus, nämlich daß die Nachahmung Petrarcas als Kriterium (nicht als Erklärung!) des Humanismus verwendet werden kann – eine Nachahmung, die auch Opposition in sich schließt, etwa gegen Petrarca als Verfechter einer Rückkehr des Papstes nach Rom oder gegen Äußerungen wie: *Oratores et poetae extra Italiam non querantur* (*Sen. IX, 1*). Die Ekloge des Nicolas de Clamanges illustriert diese Situation aufs schönste, lehnt sie sich doch formal an Petrarcas Eklogen an und proklamiert gleichzeitig, daß nur ein französischer Papst die Christenheit retten könne, und daß die *translatio studii* ihren Abschluß in der Pariser Universität gefunden habe. – Gianni Mombello, *Quattro poesie latine di Jean Miélot* (p. 211–240). Vier Zwölfzeiler in lateinischen Hexametern, die sehr wahrscheinlich den «Burgunder» Jean Miélot zum Verfasser haben. Geschrieben 1470, richten sie sich in die Hauptakteure des damaligen politischen Geschehens, Ludwig XI., Karl den Kühnen, Heinrich IV. und den Grafen von Warwick. Die Gedichte enthalten Reminiszenzen an antike und mittelalterliche Autoren. Mombellos Anmerkungen zur Edition geben willkommene Hinweise auf verwandte französische Texte aus dem burgundischen Kulturkreis. – Ezio Ornato, *L'umanista Jean Muret ed il suo dialogo «De contemptu mortis»* (p. 241–353). Sorgfältige historisch-philologische

Darstellung der einzigen umfangreichen Schrift des päpstlichen Sekretärs. Was sich aus indirekten Zeugnissen zum Verständnis der Beziehungen zwischen den Humanisten in Paris und in Avignon gewinnen läßt, hat Ornato in einer kürzlich erschienenen ergänzenden Arbeit meisterhaft gezeigt: Ezio Ornato, *Jean Muret et ses amis Nicolas de Clamanges et Jean de Montreuil*, Genève-Paris (Droz) 1969. – Gilbert Ouy, *Le songe et les ambitions d'un jeune humaniste parisien vers 1395* (p. 355–407). Es handelt sich um einen Brief des Hofbeamten Jean Lebègue an Pierre Lorfèvre, Kanzler des Louis d'Orléans, in welchem er ihn um die Hand seiner Tochter bittet. Der gewundene Stil und die mythologisierende Traumeinkleidung des Briefes sind bezeichnend für die damalige Zeit und das Beamtenmilieu, das von Ouy eingehend geschildert wird. Jean Lebègues Lese Früchte sind außerordentlich reich, von Ovid und Vergil reichen sie über Alain de Lille und Vincent de Beauvais zur *Griselidis* und zum *rethoricus* Guillaume de Machaut. In seinem Artikel beleuchtet Gilbert Ouy auch die soziologischen Aspekte des Pariser Humanismus. Der gute Jean Lebègue (der übrigens die Tochter Lorfèvres nicht gekriegt hat) scheint mir, weitere Informationen vorbehalten, den Namen «Humanist» nicht zu verdienen – wenigstens nicht im Sinne der Renaissance.

4. *Französische Texte.* – Zwei Beiträge untersuchen italienische Einflüsse: Carla Bozzolo, *Il «Decameron» come fonte del «Livre de la Cité des dames» di Christine de Pisan* (p. 1–24). Außer der Hauptquelle, dem Traktat *De claris mulieribus*, hat Christine de Pisan (oder besser: Pizan) auch den *Decameron* benutzt; von den vier Geschichten, die sie Boccaccios italienischer Novellensammlung entnimmt, ist diejenige der *Griselidis* sehr wahrscheinlich der französischen Übersetzung des Philippe de Maizières nacherzählt, während drei weitere (*Decameron* II 9, IV 1 und IV 5) auf den italienischen Text zurückgehen. C. Bozzolo zeigt, wie Christine 1. die Frauengestalten ins Zentrum rückt, 2. die «bürgerlichen» Elemente durch höfische ersetzt und 3. die irrationalen Züge des Originals abschwächt. – Lionello Sozzi, *Le «Facezie» di Poggio nel Quattrocento Francese* (p. 409–516), eine vorzügliche philologisch-literarische Untersuchung über die *fortuna* des *Liber Facietiarum* im 15. und 16. Jahrhundert. Besondere Erwähnung verdienen hier die *Cent Nouvelles Nouvelles* (1462), die Übersetzung des Augustinermönchs und Theologen Julien Macho (erstmalig gedruckt 1480), die auf die Auswahl in Steinhöwels *Aesopus* zurückgeht und die Übersetzung von 112 *Facetiae* durch Guillaume Tardif (vor 1482 fertiggestellt), die ihrerseits auf gewisse *farces* eingewirkt hat. Mit großem Gewinn liest der Romanist Sozzis Ausführungen über das Verschwinden von Poggios *brevitas* zugunsten einer komplexeren Darstellung in den französischen Prosa-Versionen, die den Rhythmus der Erzählung modifizieren; die französischen Autoren, noch der *Exemplum*-Tradition verhaftet, fügen auch Kommentare bei (*moralité* bei Tardif): alles Zeichen einer Assimilierung des Neuen an bestehende französische Schemata. – Giuseppe di Stefano, *L'Opera oratoria di Jean Courtecuisse e la letteratura parentica del secolo XV* (p. 93–164). Der Artikel ist als allgemeine Einleitung zur kürzlich erschienenen Ausgabe zu werten: *L'Œuvre oratoire française de Jean Courtecuisse*, publiée par G. di Stefano, Torino (Giappichelli) 1969. – Pierre Jodogne, *Un recueil poétique de Jean Lemaire de Belges en 1498* (p. 179–210). Die Hs. BN nouv. acq. fr. 4061, eine von Lemaire zusammengestellte Anthologie moralisch-religiösen Inhalts, enthält neben fremden französischen und lateinischen Texten auch die ersten poetischen Versuche des «disciple de Molinet». Die Anthologie vermittelt ein vorzügliches Bild vom dichterischen «Klima» am Ende des 15. Jahrhunderts. Jodognes Kommentar gibt alle wünschbaren Hinweise.

Die *Miscellanea* vermittelt reiches Material zu meist wenig bekannten oder unbekanntem Texten. Courtecuisse's Predigten sind gesondert ediert worden, zahlreiche andere Texte finden sich aber im vorliegenden Sammelband. Hier eine Zusammenstellung der Editionen:

a) *Lateinische Texte:*

- Nicolas de Clamanges, Ekloge *Philare, quid tanto iuvat* (p. 49–57), nach BN lat. 16403.
 Jean Miélot, vier Zwölfzeiler in lateinischen Hexametern (p. 235–240), nach BN fr. 17001.
 Jean Muret, *De contemptu mundi* in Prosa (p. 297–341), nach BN lat. 10210 und Angers, Bibl. mun., n. 258.
 Giovanni Moccia, fünf Versepisteln (p. 343–353), nach BN lat. 8410.
 Jean Lebègue, Prosaepistel (p. 395–407), nach BN lat. 10400.

b) *Französische Texte:*

- Christine de Pisan, drei Erzählungen aus der *Cité des dames*, entsprechend *Decameron* II 9, IV 1 und IV 5 (p. 15–24), nach BN fr. 607 (verglichen mit BN fr. 1179).
 Julien Macho, Übersetzung von sieben *facetiae* (p. 509–516), nach dem Lyoner Erstdruck von 1480.
 Jean Lemaire, Anthologie (p. 195–210) der Hs. BN nouv. acq. fr. 4061; enthält Lemaire's Gedicht *Nostre eaige est brief* und ein Gebet an Maria, inc. *Salut a vous, Dame de hault paraige*.

Der Sammelband wird abgeschlossen mit einem *indice dei manoscritti* und einem *indice dei nomi*.

Marc-René Jung



MARTIN LE FRANC, *Le Champion des dames*, publié par † ARTHUR PIAGET. Première partie, Lausanne (Payot) 1968, 258 p. (*Mémoires et documents publiés par la Société d'Histoire de la Suisse Romande, troisième série, 13*).

Über Martin le Franc mußte man sich bis vor kurzem indirekt, hauptsächlich anhand der *thèse* Arthur Piagets von 1888, informieren. Die von Piaget geplante Ausgabe der mehr als 23 000 Verse des *Champion des dames* (seit 1530 nicht mehr ediert) kam zu seinen Lebzeiten nicht mehr zustande. Die hier anzuzeigende Publikation fußt auf der Abschrift, die Piaget von der Hs. BN fr. 12476 angefertigt hatte. Abgedruckt sind der Prolog in Prosa und die ersten 8144 Verse, dazu die Varianten der Hs. Bruxelles, Bibl. royale 9466. Ein Kommentar fehlt. Die Ausgabe soll nächstens abgeschlossen werden. Wenn man auch bedauert, daß man keinen kritischen Text vorgesetzt bekommt, ist die vorliegende Ausgabe doch außerordentlich willkommen, da über Martin le Franc und über das 15. Jahrhundert noch sehr viel zu sagen ist. Es sei nur hingewiesen auf Oskar Roth, *Studien zum «Estrif de Fortune et Vertu» des Martin le Franc*, Bern 1970, 648 p.

Marc-René Jung



JACQUES DU FOUILLOUX, *La Vénèrie et l'Adolescence*, éditées avec introduction, glossaire et cent gravures sur bois d'après l'édition princeps de 1561 par GUNNAR TILANDER. Karlshamn (Johansson) 1967, 330 p. (*Cynegetica 16*).

La dernière édition du livre de Du Fouilloux datait de 1928: on saura gré à G. Tilander d'avoir à nouveau rendu accessible ce texte cynégétique du milieu du XVI^e siècle. Une

brève introduction, étayée sur les notices de Pressac et de Remigereau, permet à l'auteur de croquer la figure pittoresque de ce gentilhomme poitevin, alerte trousseur de jupons autant que grand amateur de vénerie. Il présenta, dit-on, à Henri III entrant à Poitiers une compagnie formée de ses cinquante fils, légitimes ou bâtards. Guillaume Bouchet et Béroalde de Verville ont raconté le tour plaisant joué par Du Fouilloux à sa femme, dont l'humeur était querelleuse. *La Vénerie*, traité de chasse, et *l'Adolescence*, poème campagnard, sont les seules œuvres de Du Fouilloux; mais il leur doit la célébrité: une vingtaine d'éditions, ainsi que des traductions en allemand, en anglais et en italien ont répandu ces écrits. G. Tilander en donne une rapide bibliographie, avant de reproduire le texte d'après l'édition de 1561 (sans relever les variantes de 1585). On appréciera le soin avec lequel est faite cette réédition, bien que l'accentuation n'ait pas été amendée (*apres, des, a pour à, ou pour où, etc.*).

Le texte n'a guère d'intérêt littéraire, bien que l'on y trouve quelques vers épars, de facture médiocre, où les règles prosodiques sont gauchement appliquées. Le *Blason de la Chasse* (p. 57) montre que l'on peut courre plusieurs gibiers à la fois:

Et puis trouvant la fillette en l'enceincte
Mon art permet la besongner sans feincte...

L'Adolescence n'est point dépourvue de tout charme, dans son allure spontanée, naïve et directe. Du Fouilloux y narre une amourette avec une bergère qui parle en patois de Gâtine, passade qui manque mal finir. Des souvenirs marotiques y affleurent çà et là (v. 21–22, v. 335–336, etc.). Et l'auteur insère au milieu de son poème la notation musicale du «chant et huchement des bergieres [...] qui erodent leurs brebis». L'ouvrage se termine sur la *Complainte du Cerf* de Guillaume Bouchet, ami de l'auteur. Il comprend en outre la notation des diverses sonneries de chasse (p. 100ss.) et des gravures sur bois de facture honnête quoiqu'un peu sèche, et sans grande valeur artistique: les planches de Tobias Stimmer pour la traduction allemande de 1590 ont une tout autre allure.

La langue de Du Fouilloux ne présente guère de traits particuliers: c'est en somme l'état moyen de son temps, avec toutefois un caractère oral assez prononcé, diluant la phrase en de multiples coordinations, ne redoutant point l'anacoluthie. On remarquera essentiellement le très copieux glossaire (près de cent cinquante pages), «fruit de trente ans de recherches», établi par G. Tilander: c'est une mine pour la langue cynégétique, qui vient utilement compléter les autres travaux du même auteur.

Yves Giraud

★

JEAN-CLAUDE CORBEIL, *Les structures syntaxiques du français moderne: Les éléments fonctionnels dans la phrase*, Paris (Klincksieck) 1968, 197 p. (*Bibliothèque française et romane A/16*).

Über Zweck und Methode seiner Arbeit sagt der Autor in den *Conclusions* folgendes: «... nous utilisons l'analyse statistique pour aborder ou examiner des questions de syntaxe. Ce qui nous intéresse, c'est la manière dont les éléments fonctionnels se succèdent pour former un tout autonome, à la fois syntaxique et sémantique, que nous ne pouvions appeler 'phrase', puisque souvent ce terme désigne une unité de découpage comportant plusieurs ensembles autonomes superposés ou coordonnées, et que nous avons appelé 'arrangements', ce mot impliquant en lui-même à la fois l'idée d'un groupe d'éléments et celle de l'ordre

de ceux-ci les uns par rapport aux autres» (p. 149). Als Grundlage für seine Fragestellung verwendet J.-C. Corbeil ein Korpus von 8 bzw. 10¹ nicht-literarischen Texten, welche zwischen 1953 und 1964 geschrieben wurden. Schon vor der Analyse dieser Texte, in denen der Verfasser 1345 verschiedene «arrangements» findet, muß die grundsätzliche Frage beantwortet sein: Welches sind die «éléments fonctionnels», und wie lassen sie sich bestimmen? J.-C. Corbeil ist hier traditionell. Er nennt «verbe», «sujet», «attribut», «objet (direct ou indirect)», «circonstant» und «complément d'agent». Daß dieses Instrumentarium nicht problemlos ist, zeigen die ausführlichen Darlegungen im *Annexe n° 2* (p. 167–184) über die Schwierigkeiten, «complément d'objet» und «circonstant» voneinander zu unterscheiden, daß es nicht ausreichend ist, zeigt die Hinzufügung von zwei weiteren Elementen, den «charnières»² und den «morphèmes de mise en relief»³. Aus bewußt moderner Perspektive, wie derjenigen der generativ-transformationellen Grammatik, wird man J.-C. Corbeil zum Vorwurf machen, daß er überhaupt so traditionelle Begriffe wie «sujet», «verbe» usw. verwendet. Persönlich bin ich der Meinung, daß die funktionellen Einheiten der traditionellen Grammatik durchaus brauchbar sind, unter der Voraussetzung freilich – und diese Voraussetzung ist bei Corbeil nicht überall erfüllt –, daß sie genügend explizit und einheitlich definiert werden. Ist dies der Fall, kann man durchaus von solchen Einheiten ausgehen, um das zu bestimmen, was vom Satz auf der Ebene der *langue* vorgegeben ist. In anderem Zusammenhang habe ich kürzlich in dieser Zeitschrift ausgeführt⁴, der Satz könne «auf der Ebene der Sprache nur als Bauplan existieren, als Schema, das eine Reihe von Funktionsstellen enthält.» So verstandene Satzbaupläne haben selbst den Charakter von *signifiants*, mit denen als «Inhalt» der Aussage *signifiés* untrennbar verbunden sind. Ihre Bestimmung – für das Französische und für andere Sprachen – ist bis heute weitgehend ein Desideratum geblieben. J.-C. Corbeil macht ein paar Schritte in diese Richtung. Allerdings verlässt er sehr schnell den Weg, den ich beschreiten würde. Ich teile seine Überzeugung nicht, «que l'emploi réfléchi de la statistique donnera seule (*sic*) aux recherches des structures de la langue l'objectivité et le réalisme qui leur manquent trop souvent» (p. 151). In meinen Augen besteht die primäre Aufgabe des Syntaktikers darin, den Satz als Zeichen qualitativ richtig zu verstehen. Das Quantitative, das heißt die Frage nach der Häufigkeit des Auftretens eines Satzbauplans in der Rede, kommt an zweiter Stelle. Der Verfasser ist zu rasch und zum Teil ohne genügend sichere qualitative Grundlage zum Quantitativen übergegangen. Zwei Hinweise:

¹ Sofern man die drei Leitartikel von *Le Monde* einzeln zählt.

² Gemeint sind damit Konjunktionen und Adverbien (adverbiale Ausdrücke), welche die Einbettung eines «arrangement» in den Textzusammenhang bewerkstelligen.

³ Dieses letzte Element ist fragwürdig. Nicht nur sein Name ist problematisch, sondern auch die Funktion, wie sie von CORBEIL gesehen wird. In den Analysen wird der Eindruck erweckt, diese «morphèmes» stehen auf gleicher Ebene wie zum Beispiel «sujet» und «verbe». Cf. die Formel für den Satz: «Mais c'est une grâce qui n'est pas toujours accordée à l'archéologue»: CL–R–S–R–V–COI (= charnière de liaison – morphème de mise en relief – sujet – morphème de mise en relief – verbe – complément d'objet indirect) (p.77). «C'est une grâce qui» bildet doch aber als Ganzes das Subjekt. Die interne Strukturierung dieses Subjekts muß auf einer anderen Ebene bestimmt werden, so gut wie die interne Strukturierung eines adverbialen Nebensatzes, der als Ganzes ein «circonstant» ist. – Die «mise en relief» gibt noch zu einer formalen Bemerkung Anlaß: Die Autorin der Studie *La mise en relief d'une idée en français moderne* ist nicht Mlle MÜLLER-HAUSER (p.77, 82, 83), sondern Madame MÜLLER-HAUSER. Warum wird übrigens ihre Arbeit in der Bibliographie doppelt zitiert, einmal als Zürcher Dissertation («texte partiel»), dann als Band 21 der *Romanica Helvetica*?

⁴ *VRom.* 30 (1971), 245.

– Im Korpus von 1345 «arrangements» sind 12 «phrases interrogatives». Sie werden ausgeschieden⁵, zu Unrecht, wie ich meine, denn gerade der Vergleich zwischen Aussagesätzen und Fragesätzen hätte den Blick für die Problematik der Satzbaupläne schärfen können⁶.

– Auf den Seiten 61 bis 63 untersucht der Autor den Typus «sujet – verbe – attribut – sujet», der in Sätzen vorliegt wie «Il est nécessaire de ...» und «Il est nécessaire que ...». In seinem Material findet Corbeil nur bei *nécessaire* beide Konstruktionen. In der Tat sind die beiden Fügungen nicht frei auswechselbar. Neben einer Zone der Überschneidung gibt es Adjektive, die nur die eine oder die andere Konstruktion zulassen. Der Verfasser macht einen sehr richtigen Versuch der Abgrenzung: Adjektive, die eine «opportunité» oder «inopportunité» ausdrücken, werden mit *de* konstruiert, solche, die eine «certitude» oder «incertitude» ausdrücken, mit *que*. Das ist eine ausgezeichnete Arbeitshypothese. Von hier aus müßte nun die Bestimmung der betreffenden Satzbaupläne weitergehen⁷. Daß dies nicht mit quantitativen, sondern nur mit qualitativen (das heißt hier vor allem semantischen) Mitteln geschehen kann, ist selbstverständlich.

Quantitativ-statistische Methoden haben ihren Platz nicht im Bereich der Bestimmung von grundlegenden Strukturen, sondern im Bereich der Anwendung dieser Strukturen, das heißt auf den Ebenen von *Norm* und *Rede*. Auch eine wirklich fundierte stilistische Fragestellung kann Angaben über Häufigkeit und Seltenheit eines Zeichens nicht entbehren. Daher sind solche Angaben wichtig, und das Buch von J.-C. Corbeil gibt einen guten Einblick in gewisse Möglichkeiten von statistischen Ansätzen auf syntaktischem Gebiet. Soweit ich dies beurteilen kann, verwendet der Autor die quantitativen Methoden mit überlegener Umsicht. In diesem Sinn ist das anregende Buch ein wertvoller Forschungsbeitrag, auch wenn die «structures syntaxiques du français moderne» in ihm nicht neu bestimmt werden und eine solche Bestimmung nach wie vor eine große Aufgabe der Forschung bleibt.

G. H.



LÉON WARNANT, *Dictionnaire de la Prononciation française*, troisième édition revue et corrigée, Gembloux (Editions J. Duculot) 1968, LI + 654p.

Seit mehr als zehn Jahren ist der *Dictionnaire de la prononciation française* von L. Warnant ein unentbehrliches Hilfsmittel für alle Nichtfranzosen, die sich um eine korrekte französische Aussprache bemühen. Wie sehr er einem Bedürfnis entspricht, beweist schon die verhältnismäßig rasche Aufeinanderfolge der Auflagen¹. Die hier anzuzeigende dritte Auflage unterscheidet sich von den vorangehenden vor allem dadurch, daß der Autor den 1966 zum erstenmal erschienenen zweiten Teil seines *Dictionnaire*, der über die Aussprache der «noms propres» Aufschluß gibt, mit dem ersten zusammen in einem Band vereinigt hat.

⁵ Begründung: «D'effectifs aussi petits, il n'y a rien à tirer, ni du point de vue syntaxique, ni du point de vue statistique» (p. 24).

⁶ Der Vergleich würde unter anderem zeigen, daß zu den Satzbauplänen auch Intonationspläne gehören, was allerdings mit einem geschriebenen Korpus nicht nachgewiesen werden kann.

⁷ J.-C. CORBEIL begnügt sich mit der Feststellung: «Ce que nous ne savons pas, c'est si, en fait, les usagers de la langue passent de l'une à l'autre structure à partir du même adjectif et, si oui, avec quels adjectifs ce transfert se fait. De même, il faudrait voir quels sont les adjectifs qui peuvent s'ajouter à l'une ou l'autre liste» (p. 63).

¹ 1. Auflage 1962, 2. Auflage 1964, 3. Auflage 1968.

Man wird ihm dafür dankbar sein. Gerade die Aussprache von Eigennamen stellt für Fremdsprachige, auch wenn sie das Französische sehr gut beherrschen, immer wieder heikle Probleme. Dazu kommt, daß man sich wohl über die Aussprache der Appellative auch in einem guten Wörterbuch, wie etwa dem *Petit Robert*, orientieren kann, zuverlässige Aussprachewörterbücher für Eigennamen von gleicher Vollständigkeit sonst aber nicht verfügbar sind.

Der dritten Auflage liegt auch eine Schallplatte bei, welche die Aussprache der französischen «voyelles», «semi-consonnes» und «consonnes» illustriert. Die gesprochenen Texte finden sich am Ende des ersten Teils abgedruckt. Man kann sich freilich fragen, welches der genaue Zweck dieser Platte sein soll, denn Anfänger lernen ja nicht mit diesem *Dictionnaire* Französisch, und für Fortbildungsübungen eignet sich diese kurze Demonstration der französischen Aussprache nicht, ebenso wenig wie die in der «Introduction» enthaltenen Hinweise auf die Entsprechungen der französischen Laute in 21 anderen Sprachen der ganzen Welt².

Warnant ist ein zuverlässiger Führer. Man kann im einen oder anderen Fall die von ihm angegebene Aussprache nicht als die einzig mögliche und einzig richtige ansehen³, aber man wird nie ein Wort falsch aussprechen, wenn man sich Warnant anvertraut. Sein Buch verdient weiteste Verbreitung, vor allem auch unter Französischlehrern aller Stufen.

G. H.



HUGO W. COWES, *Relación yo-tú y trascendencia en la obra dramática de Pedro Salinas*, Buenos Aires (Universidad de Buenos Aires, Facultad de Filosofía y Letras, Instituto de Filología y Literaturas Hispánicas) 1965, 165 pp.

Consta este libro de una *Introducción* (p. 9–13) y seis capítulos. Los cinco primeros se ocupan, sucesivamente, de las obras siguientes: *La fuente del arcángel* (p. 15–41), *La Estratoesfera* y *El chantajista* (p. 43–94), *Judit y el tirano* (p. 95–116), *La cabeza de Medusa* (p. 117–132) y *La bella durmiente* (p. 133–138). El último capítulo contiene una *Conclusión* (p. 139–162). A ello hay que añadir aún una breve bibliografía (p. 163–164).

Ante todo, uno se pregunta qué sentido tiene trabajar sobre seis obras dramáticas de un autor en cuyo *Teatro completo* no figuran más que trece, casi todas de un acto. No hay inconveniente en admitir que si la «relación yo-tú y trascendencia» se manifiesta sólo en algunas obras, sea en éstas en las que se concentre el interés. Lo que ya no parece justificado es el desentenderse por completo de las restantes.

Dado que la investigación, programáticamente, se centra sobre la «relación yo-tú y trascendencia», habría que partir de una aclaración previa de qué se entiende por una y otra cosa. Según Cowes, «las obras de Salinas parten de una realidad mostrenca (...) para insertar luego en ella una nueva realidad. O muestran desde el comienzo dos realidades inextricablemente unidas (...) O proyecta (*sic*) sobre la realidad en que unos personajes

² Seit der 1. Auflage sind noch das Hebräische und das Japanische hinzugekommen.

³ So wäre ich zum Beispiel zurückhaltender in bezug auf die konsonantischen Geminaten. Nach WARNANT kommen folgende Wörter nur mit geminiertem *d*, *l* und *n* vor: *reddition*, *belliqueux*, *chambellan*, *flageller*, *hellénisme*, *intellect*, *pellicule*, *satellite*, *stellaire*, *velléité*, *décennal*. Der *Petit Robert* hingegen gibt in all diesen Fällen neben der geminierten Aussprache zu Recht auch die mit einfachem Konsonanten an. WARNANT nennt beide Möglichkeiten nur bei Wörtern wie *intelligent*. Dabei würde ich dann allerdings meinen, daß bei einfachem Konsonanten (im Gegensatz zur Geminate) das vortonige *e* nicht offen, sondern geschlossen zu sprechen ist.

aparecen ahora instalados la presencia de una realidad de que han huido» (p. 157–158). Efectivamente, hay en ellas dos realidades, o dos planos de realidad: la cotidiana y la ilusoria, la aceptada y la rechazada, etc. Es cierto también que los personajes principales oscilan entre ambas y que el proceso dramático nos hace ver cómo se desprenden de una realidad para instalarse en la otra. A esto es a lo que llama Cowes *trascendencia*. Naturalmente, el proceso de trascendencia así entendido no puede tener lugar sin que los personajes en cuestión se enfrenten entre sí (de donde la *relación yo-tú*).

El propósito del libro es el de mostrar cómo la *relación yo-tú* y cómo el proceso de *trascendencia* (en el sentido expuesto) se verifican en las seis obras de Salinas analizadas. Se nos ocurren algunas objeciones que afectan al fundamento mismo del trabajo de Cowes:

1ª: La indagación carece de sentido estético-literario. Nunca se nos dice si la «relación yo-tú y trascendencia» es o no artísticamente eficaz; no se valora si su realización dramática y lingüística, ni su intención, ni su sentido. Lo que se hace es repetir machaconamente, utilizando citas y más citas de los textos, lo que el hilo argumental dice o sugiere por sí mismo y lo que no escapa a la atención de ningún lector. La considerable, abusiva cantidad de pasajes reproducidos indica ya por sí sola que casi ninguno es probatorio de nada. Cowes se limita a repetir de una manera fragmentaria e inconexa lo que Salinas dice mejor y no aporta prácticamente cosa alguna a nuestro conocimiento del tema.

2ª: Se trata de un libro realizado «en el vacío». Cowes no establece conexiones con el proceso de la literatura española ni con el más concreto de las corrientes estéticas o de pensamiento en las que Salinas se formó como escritor.

3ª: La «apoyatura teórica» del libro es por completo inconsistente. La «relación yo-tú» se reduce al hecho obvio de que la conducta de cada personaje cobre sentido en función de la de los demás. La «trascendencia» ya hemos dicho que no es sino el paso de uno a otro de los planos de realidad. Lo que habría que haber estudiado y demostrado – insistimos – no es la existencia de todo esto, evidentísima, sino su justificación o no justificación desde el punto de vista artístico.

4ª: Por mucho que Cowes se haya propuesto investigar en detalle la «relación yo-tú y trascendencia», ello no justifica que se le hayan pasado por alto aspectos fundamentales de las obras que analiza: dimensión crítica, sentido del humor, deuda con el costumbrismo y el simbolismo, etc.

5ª: Las notas y las digresiones complementarias dan a menudo la impresión de haber sido objeto de un acarreo forzado. El cuerpo del libro va por un lado y ellas por otro. El lector sigue, desalentado, un enhebrar de citas que solo en ocasiones tienen que ver entre sí y con el texto.

6ª: En la bibliografía se echa de menos prácticamente la totalidad de cuanto se ha escrito sobre Salinas¹. Igualmente falta la mención de la bibliografía necesaria para entender el quehacer artístico de la generación del 27. Asimismo la de los estudios sobre evolución y características del teatro español en el s. XX. Hay, en cambio, menciones aisladas de libros cuya relación con el tema o es forzada o no se justifica en absoluto.

¹ Sólo se menciona el libro de ELSA DEHENNIN, *Passion d'absolu et tension expressive dans l'œuvre poétique de Pedro Salinas*, Gante 1957, y el conocido trabajo de LEO SPITZER, *El conceptismo interior de Pedro Salinas*, recogido en *Lingüística e historia literaria*, Madrid 1955.

No querriamos habernos visto en la necesidad de formular tantos reparos. Muy acertado es – a nuestro juicio – el propósito central del libro de Cowes: esclarecer precisamente aquel aspecto de la obra de Salinas más descuidado por la crítica². Esperemos que ulteriores acercamientos al tema resulten más iluminadores y convincentes. Desearíamos también que, en ese caso, fuera el teatro completo de Salinas (y no su mitad) el que se sometiese al adecuado juicio y valoración.

Luis López Molina



GUNNAR TILANDER, *Dois tratados portugueses inéditos de falcoaria. Livro que fez Enrique emperador d'Alemanha e Livro que fez o mui nobre Rei d'Ancos, publicados com Phisica avium*, Karlshamn 1966, 88 p. (*Cynegetica* 15).

Los dos tratados portugueses de halconería aquí editados se encuentran en un manuscrito del British Museum (Sloane 821), que data del siglo XVI; los textos, sin embargo, son anteriores, pues fueron redactados a instancias del obispo D. João da Costa, muerto en 1473.

El *Livro que fez Enrique* es en realidad, como demuestra el editor (p. 6–7), una traducción de un texto latino: *Phisica avium*. La Biblioteca del Escorial conserva este tratado, aunque el *Livro* no puede ser una traducción directa, ya que ofrece capítulos y pasajes que faltan en el manuscrito escurialense. Este texto de la *Phisica avium* viene también publicado aquí encarándolo con el portugués.

El *Livro d'Ancos* se presenta, para cobrar mayor autoridad, como obra del rey *Dancus*; el tratado de *Dancus*, de principios del siglo XII, es la más antigua obra de halconería (también publicada por el Sr. Tilander en *Cynegetica* 9). La obra portuguesa va dividida en tres libros (cf. p. 10–11): el primero presenta extractos del *Libro de la caza de las aves* de Pero López de Ayala, canciller de Castilla; el libro segundo, aunque de fuentes desconocidas, ofrece alguna coincidencia con *Guillelmus falconarius*; el libro tercero es una miscelánea de varias procedencias. En la edición de todos los textos van señaladas las fuentes y las modificaciones que se les ha hecho sufrir en la redacción portuguesa.

La edición, que forma parte de la serie *Cynegetica*, está hecha con el esmero y pericia a que nos tiene acostumbrados el Sr. Tilander y según los mismos criterios de la colección. Comienza por la descripción del manuscrito, estudio de fuentes y establecimiento de concordancias con otros tratados de la misma índole, análisis lingüístico (grafía, fonética, morfología y sintaxis y características del vocabulario). Sigue la edición de los textos (p. 15–47). Casi toda la segunda mitad de la publicación (p. 48–86) está formada por un glosario latino de la *Phisica avium* y por un glosario portugués de los dos tratados, en el cual se recogen palabras de interés por su carácter raro, desconocido o dialectal; también se elencan los nombres de drogas, plantas y medicamentos. Muchas voces consideradas son objeto de esmerado análisis filológico. Para *lubarga* y *lobarga* no me parece acertada la sugestión, debida al Prof. Piel, según la cual sería una transformación de *lorbaga* < *lauribaca*; ese compuesto sólo vive en Italia. Como en el Alto-Minho significa 'flor da oliveira', me inclinaría, con ciertas reservas, a ver una formación paralela al esp. y cat. *olivarda*. En *talante de comer* 'vontade de comer' quizá tenemos un provenzalismo.

² Hay que decir que la calidad del teatro de Salinas es apreciablemente inferior a la del resto de su obra.

Muy a menudo voces portuguesas de estos textos hacen retroceder la fecha apuntada en el diccionario de Machado; el Sr. Tilander apunta el hecho en la introducción. A nadie que conozca un poco ese diccionario puede sorprender.

La consideración de determinados vocablos latinos de la *Phisica avium* lleva al editor a suponer que la obra fue compuesta en Alemania y que la copia que tenemos se realizó en Portugal. Así *grima*, explicado como «egritudo reumatis, qui facit caput inflare et oculos plorare et tristem multum esse», sería la latinización del alto alemán medio *Grimme* 'dolor de estómago' (alem. mod. *Bauchgrimmen*) (p. 50 y p. 7). ¿Por qué no ver en *grima* un representante del germánico **grimms* cuyos descendientes viven en la Península Ibérica? Por otro lado, ¿cómo conciliar el hecho de que el texto proceda de Alemania cuando varias voces se consideran latinizaciones de palabras portuguesas? Entre ellas *embricium* formado sobre el portg. ant. *embrez* 'embargo, embaraço', que el editor considera como procedente de INVERSUM (origen que no acaba de convencer por razones fonéticas) o *buciginare* y *buciginus* 'bocejar y bocejo'. Esta localización (que en vista de formas como *yelgo* 'engos, ébulo, erva-de-são-Cristóvão' podría extenderse al leonés) casa mal con una procedencia alemana de la obra. Creo que el Sr. Tilander toma demasiado a la letra lo de «Enrique emperador d'Alemanha», atribución que precisamente sólo da el tratado portugués y no el latino. Ese emperador tendrá tan poco que ver con la *Phisica avium* como el rey Dancus con el otro libro.

Hubiésemos deseado la reproducción fotográfica de algun folio del manuscrito. La página 3 contiene una fotografía de Rodrigues Lapa, a quien va dedicada esta primorosa edición.

Germán Colón